



**METAL
GLOBO
SRL**

TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFUSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale Località Mennarelli
Tel. fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence

di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)

Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.albergovillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 - Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo

WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI bar gelateria pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torti matrimoniali
- Torti per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, coloso, soufflé

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel. fax 0884 96.55.66 E-mail: francesco@caputo@wionet.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

GARGANO E SERVIZI SANITARI

FRANCESCO MASTROPAOLO

Sono trascorsi poco meno di quarant'anni dalla data che fece esulare le popolazioni del Gargano Nord.

Un provvedimento atteso da sempre: l'istituzione dell'ospedale.

La giunta regionale, nel 1977, indicò Vico del Gargano sede ospedaliera a servizio delle popolazioni dei Comuni che facevano parte dell'allora Azienda sanitaria locale: oltre a Vico del Gargano, Gargano Varano, Carpino, Ischitella, Isole Tremiti, Peschici, Rodi Garganico, Vieste.

Una decisione non condivisa da Rodi Garganico al punto tale che ci fu una sorta di sollevazione popolare. Fortunatamente le acque si calmarono e si passò, come suol dirsi, dalla protesta alla proposta; ovvero, dalla mobilitazione popolare al tavolo della trattativa.

Riunioni su riunioni alla fine venne partorita la soluzione impossibile: l'istituzione di ben tre strutture ospedaliere così distribuite: Presidio ospedaliero a Vico del Gargano; clinica a Rodi Garganico; day hospital a Vieste.

Una sorta di quadratura del cerchio che accontentò tutti ma il cui risultato è, ancora oggi, sotto gli occhi di ognuno di noi.

A cavallo tra la fine degli anni ottanta e l'inizio del decennio successivo, la nascita del comitato "Pro ospedale" rilanciò la questione ospedaliera garganica e, per la prima volta, a memoria d'uomo, le popolazioni, insieme con gli amministratori degli otto Comuni del Gargano nord, fecero fronte comune affinché la Regione deliberasse l'istituzione dell'ospedale a Vico del Gargano.

Obiettivo raggiunto, al di là di ogni più ottimistica previsione, che fece, come suol dirsi, toccare il cielo con il classico dito.

Il Consiglio regionale, all'unanimità, votò l'istituzione dell'ospedale a Vico del Gargano, non solo, tracciò anche il percorso per accedere alla copertura finanziaria.

Tutto risolto? Manco per sogno. I risultati sono, ancora una volta, sotto gli occhi di tutti.

Le popolazioni del Gargano nord tornano a domandarsi il perché di tanta disattenzione da parte della Regione.

Si convive con servizi sanitari a

livello ambulatoriale, con disservizi all'ordine del giorno; prenotazioni per visite specialistiche che richiedono tempi elefantici; i viaggi della speranza in caso di urgenza.

Se questo è il quadro che si può delineare per quanto riguarda le popolazioni di questa parte del territorio garganico, oggi c'è da riflettere su un ulteriore impoverimento che si sta spargendo, a macchia d'olio, in materia di servizi sanitari, su altre realtà.

Monte Sant'Angelo e San Marco in Lamis due facce della stessa medaglia che ha un'identica effigie: l'ennesimo esempio di come il Gargano, giorno dopo giorno, continua ad essere territorio da impoverire, con tagli orizzontali i cui costi e sofferenze sono a totale carico delle popolazioni locali.

E questo, nell'indifferenza generale, con gesti di rassegnazione come se ci si trovasse di fronte ad un castigo divino.

Non possono essere le singole iniziative, se pur apprezzabili, a poter invertire il trend negativo che vede le comunità garganiche letteralmente defraudate di servizi essenziali quali sono quelli sanitari.

E' indispensabile che ci sia un risveglio delle coscienze, che si torni alla Politica con la lettera maiuscola, per ridare dignità alle popolazioni garganiche; si impone, a questo punto, una nuova cultura da parte di coloro che sono chiamati a dare risposte significative ai cittadini, restituendo loro quei diritti che si devono ad ogni società civile; tra questi, al primo punto c'è un'organizzazione sanitaria che sappia garantire servizi efficienti e a portata di mano, considerato, per il Gargano, la sua orografia e una viabilità che ha tutti i suoi limiti.

Nessuno sognerebbe, neppure ad occhi aperti, di riportare l'istituzione di un ospedale in uno dei Comuni del Gargano nord.

"*Malae tempora currunt*" in termini di risorse finanziarie; non solo, c'è anche una diversa organizzazione sanitaria che esclude l'istituzione, a pioggia, di strutture ospedaliere.

Se è questa la nuova filosofia, dall'altra parte non è possibile penalizzare le periferie privandole di servizi sanitari in grado di garantire interventi qualificati e rassicuranti.

Un verso profetico del cantautore Lucio Dalla sintetizza l'allarme per l'autorizzazione governativa alla ricerca petrolifera nell'Adriatico che interessa anche i fondali prossimi alle Tremiti. Si ribellano Puglia, Molise e Abruzzo

Stanno uccidendo il mare



La parola d'ordine è «mobilitarsi». E per smuovere le coscienze anche un concerto alle Tremiti in coppia con Francesco De Gregori il prossimo 30 giugno. La protesta anti trivelle trova due panzer del calibro dei due cantautori: il sette maggio intanto Lucio Dalla è sceso a Termoli per dare una mano al fronte del no al petrolio off shore. «Dobbiamo mobilitarci perché questo obbrobrio, questo attacco al progresso della finta economia minaccia il nostro mare», ha detto il cantautore, che da 50 anni frequenta le isole Diomedee.

Lui, autore di *Come è profondo il mare*, è stato alla testa di una protesta compatta, come da decenni non si vedevano in Molise: «Il ministro Prestigiacomo ritiri il provvedimento di autorizzazione delle trivellazioni nel mare Adriatico», è l'appello lanciato a gran voce dai manifestanti per protestare contro le intenzioni della società Petroceltic Italia.

In tremila, si stima: politici, amministratori di Puglia, Molise ed Abruzzo, 17 gonfoloni presenti di comuni tra il Gargano e Monte Sant'Angelo passando per Termoli e l'interland costiero molisano, rappresentanti di 280 associazioni, imprenditori turistici, balneari, marittimi, studenti e semplici cittadini di tre regioni, tutti riuniti a Termoli per manifestare la ferma contrarietà al progetto della multinazionale.

Il popolo dei manifestanti tra cui i sindaci, una volta sulla spiaggia, si è infilato in una sac-

co di cellophane nero allungandosi sulla battaglia simulando così lo spiaggiamento dei capodogli avvenuto a Foce Varano, ma anche la protesta simbolica contro il rischio di inquinamento petrolifero. Dal piazzale del porto il messaggio lanciato è stato chiaro:

«No alla morte del mare Adriatico, sì allo sviluppo sostenibile, sì alle energie alternative,



Lucio Dalla, da decenni frequentatore delle Tremiti e del Gargano, firma il cartellone del comitato di Tutela del Mare alla manifestazione di Termoli. Il cantautore nel lontano 1977 ha scritto *Come è profondo il mare*, una canzone che termina con dei versi che oggi come mai si confermano premonitori della deriva ambientale:

stanno bruciando il mare stanno uccidendo il mare stanno umiliando il mare stanno piegando il mare.

PAOLO FABBRI

IL DNA PERDUTO DEI PADRI GARGANICI

L'amore per il Gargano mi porta, come più volte fatto, a chiedere spazio per poter esprimere alcune mie idee ed opinioni su questa terra dove girovagho dal 1964.

Allora pochissime erano le strade e moltissimi erano i muli. Per molti anni ho girato da solo, fino a quando, circa nove anni fa, ho incontrato un giovane studente, ora dottore: Severino Stea di San Marco in Lamis. Condividendo ricerche, scoperte, emozioni, insieme ci siamo posti molti interrogativi e molti non hanno trovato risposta.

Il nostro andare era ed è guidato dalla voglia di documentare

luoghi e tracce del passato che il tempo, l'incuria e l'indifferenza stanno cancellando. Quasi sempre percorriamo itinerari non segnalati, itinerari poco noti fatti di coppe, steppe e valloni dove il silenzio è padrone, dove il vento corre libero, dove i profumi sono intensi, dove gli unici suoni sono il grido di un rapace, un abbai lontano o il campanaccio di una mucca; qui ritrovi sensazioni dimenticate o perdute. In questi luoghi molti sono i segni del tempo passato che se ben gestiti e valorizzati potrebbero essere di grande aiuto per un domani migliore.

Agli amici garganici ricordo

che il futuro è dietro l'angolo, che i cambiamenti climatici sono veloci e non perdonano: l'innalzamento del mare potrebbe portare ad un lento degrado delle stupende coste garganiche. Se a questo si aggiunge l'incuria, il degrado e la volontà di non "fare assieme", temo che le generazioni future dovranno affrontare problemi non facili.

Sul Gargano si parla, da tanto, di strade veloci dimenticando che sono i vantaggi per i residenti, ma sono devastanti per un turismo lento, un turismo di qualità. Togliano la possibilità di vedere, emozionarsi, memorizzare e quindi trasmet-

tere; internet è un formidabile strumento di promozione ma guai a sottovalutare il "passaparola".

L'antico popolo del Gargano ha lottato per secoli, in modo caparbio, per avere un futuro migliore; i muri a secco, i terrazzamenti infiniti, le cisterne scavate nella roccia e i pagghiare che ora si lasciano morire ne sono la prova concreta. Mi sono chiesto più volte se i garganici attuali abbiano smarrito nel tempo parte del Dna dei loro padri, dei loro nonni perché ho la vaga sensazione, mia concesso dirlo, che si vive più l'attesa che il fare in funzione del futuro.

HOTEL D'AMATO

Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi

S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★★★★

71010 Peschici (FG) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
★★★★
HS

71010 San Menaio Gargano (FG)

Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

A Termoli dopo Lesina, un'Altra Onda contro le piattaforme. La comunità sociale del Parco ha finalmente espresso con vivacità l'amore e un interesse straordinari il sostegno alle politiche di cura e di conservazione della natura, dopo anni logiche di consumo del territorio, di prepotenti politiche "contro" l'area protetta

Un'onda contro le piattaforme

Il mare e il cielo si incontravano sull'orizzonte delle Tremiti con lo stesso colore, erano sopra di noi e dentro di noi, io ho ancora da togliere tutta la sabbia.

Le voci (la più autentica e schietta quella della piccola Francesca: lasciateci vivere un futuro migliore) la gioia, le magliette colorate, tantissima bella gente che qualche cronista ha voluto esemplificare scrivendo "...al di là del folklore..." continuano a riempire il ricordo di una giornata che sarà bene non venga dimenticata da chi, di questa vicenda petrolifera in Adriatico vorrà portare la responsabilità della decisione fino alla fine.

Si sa il successo ha tanti protagonisti veri e molti arrivano a coronarsi di allori per opportunismo, per questo sorvolo su questi riportando le dichiarazioni di Monsignor Infanti De La Mora, vescovo di Aysén della Patagonia cilena (il manifesto pg. 8 maggio 2011 - Piero Ferrante), salutato durante il corteo: "...Mi rallegra la reazione di questa comunità... un segno di vitalità fortissimo... una mobilitazione contro le cause e le responsabilità della concezione neoliberalista del capitale". De La Mora a Termoli il pomeriggio, dopo la manifestazione contro il petrolio in Adriatico, parlava dei beni comuni con i Comitati per i Sì al Referendum. Fra i beni comuni prossimamente bisognerà pure pensare alle spiagge svendute dal Governo in concessioni novantennali e private ai cittadini. Già ora chi vuole accedere al mare deve scavalcare cancelli. I turisti europei mai capiranno questo abuso (soprattutto fuori stagione).

A Termoli, l'onda di questa protesta civile e consapevole contro le piattaforme parla la lingua di una Italia che ha già sacrificato i suoi paesaggi costieri migliori per lo sviluppo industriale tra i più miopi: i petrolchimici che avevano bisogno di attracchi portuali e acqua. Ora in Adriatico vogliono pure accentuare i rischi con le estrazioni petrolifere, altra archeologia energetica visto l'imminente arrivo di motori elettrici e dei biocarburanti. Questo avviene su decisione del ministro per lo sviluppo economico che decide in favore delle multinazionali petrolifere in barba a migliaia di imprenditori del settore turistico e della pesca. Non è forse questa la nostra economia? E avviene in barba alla bellezza e alla fragilità del sistema Adriatico; su questo punto la Ministra Prestigiacomo sa quanto grave sia tale parere favorevole? Ad essersi spiaggiati a Termoli, con moltissimi cittadini, vi erano politici e amministratori che di questo sviluppo miope hanno memoria, sposando per il futuro la via della sostenibilità. La Puglia, con la sua presenza massiccia, ha professato il suo giuramento battesimale con l'acqua chiara del verde e blu Adriatico: un inequivocabile impegno in piena sintonia con il suo popolo. La comunità sociale del Parco del Gargano, in più ieri ha finalmente espresso con vivacità, l'amore e un interesse straordinari per la bellezza del nostro Parco. Credo che in molti abbiano aperto gli occhi, politici e mondo delle associazioni, sul fatto che per quindici anni molto tempo sia stato sprecato a demolire l'area protetta. Mentre c'era chi l'amava e cercava i frutti delle politiche di cura e di conservazione della natura, cercava di invertire le logiche di consumo del territorio, in silenzio o muti, perché troppo prepotenti sono state le politiche "contro il parco". Un'assenza che ha fin troppo tollerato anni di distacco, di commissariamento e di scarsissima partecipazione alla discussione ed elaborazione dei piani del parco, di scarsa coesione sociale tra comunità di cittadini, comunità istituzionale ed Ente Parco. L'amore per questo Parco ieri ha trovato il suo cortocircuito sul mare Adriatico, a difesa delle Isole Tremiti, riserva marina protetta del Parco Nazionale del Gargano; a difesa dello sviluppo sostenibile delle risorse del nostro mare. A Termoli vi erano anche operai furiosi per i licenziamenti in quelle fabbriche del polo industriale, anch'esso fuori contesto rispetto alle fortune del nostro mare, e vi erano tantissimi giovani, spiaggiati sull'esempio dei sette capodogli che a dicembre 2009 spiaggiarono a Sette Varano, probabilmente disturbati dalle stesse profezioni petrolifere di cui ci stiamo preoccupando. Questi giovani chiedono di vivere un futuro migliore. Lucio Dalla certo sarà testimonial complice di questa straordinaria, e autentica, giovane domanda di futuro.

Ma veniamo alle rivelelle della Petroceltic (di un petrolio scarso sporco e costoso) mi affido alle belle speranze riposte nelle parole ribadite da Barbara Matera alla manifestazione con una sua dichiarazione rilasciata nel corso di una intervista: «Tutto verrà chiarito (e risolto?) grazie ad una conferenza di servizi proposta dalla Ministra Prestigiacomo». Dopo avere tentata la scorciatoia dell'allargamento dei perimetri della zona protetta (inutile contro una marea nera), quale pericolosa trattativa su una misura di compensazione che implicitamente ammette la trivellazione petrolifera, quella di una conferenza dei servizi su un argomento per il quale la legge attribuisce tutti i poteri decisionali al ministro dello sviluppo economico, con i pareri del ministro dei beni culturali e il ministro dell'Ambiente, "sentite" le regioni interessate, mi sembra una proposta davvero improbabile. Ammettiamo comunque l'attribuita, mi domando: e se questa conferenza poco tecnica dei servizi, sentite le regioni interessate, non dovesse modificare la decisione assunta dalla commissione V.I.A., né quella del ministro per lo sviluppo economico, cosa faranno i parlamentari, gli amministratori e il Commissario del Parco, esponenti di quella parte politica (e di questo territorio adriatico), si dimetteranno in massa?

Per questo la comunità sociale, richiamata da De La Mora, è il vero capitale che deve entrare in campo in questa valutazione di impatto ambientale che oltre a considerare freddi e ingegneristici fattori di fattibilità tecnica, deve rispondere alla domanda civile di tutela dell'economia adriatica e della sua bellezza, oggi che tutti hanno giurato fedeltà a questa terra e a questo mare.

Gianfranco Eugenio Pazienza



La politica delle Isole Tremiti negli ultimi decenni è stata orientata allo sviluppo turistico e alla valorizzazione sostenibile delle peculiari risorse ambientali. Attualmente solo 300 abitanti vi risiedono tutto l'anno, in particolare sull'isola di San Nicola, mentre durante l'estate il turismo porta sulle isole centinaia di appassionati di sea watching. I fondali delle isole sono uno spettacolo meraviglioso per la varietà di pesci e



MULTINAZIONALI AFFAMATE DI PETROLIO

Con il via libera alle prospezioni dei fondali marini al largo della costa termolese, la Petroceltic Elsa, multinazionale irlandese dell'oro nero, potrà realizzare pozzi petroliferi in una zona a soli 26 chilometri dalle isole Tremiti e a una quarantina dal litorale. La svolta è arrivata il 29 marzo scorso, quando il Ministero dell'Ambiente ha ufficializzato il parere positivo per la ricerca di petrolio in mare.

Il rischio che i fondali marini molisani e abruzzesi, ma soprattutto quelli vicini alle Diomedee, vengano violati dalle perforazioni della società irlandese, era balzato alle cronache circa un anno fa. Sull'isola di San Domino si tenne infatti un Consiglio provinciale che convinse il ministro Stefania Prestigiacomo a un parziale dietrofront. Niente autorizzazione e nuova Valutazione di impatto ambientale.

Un anno dopo la doccia fredda. Il sì definitivo del Governo che autorizza la Petroceltic a compiere prospezioni sismiche nel mare, con micro-esplorazioni per acquisire dati sulla presenza di petrolio nel sottosuolo. In caso positivo, la ditta potrebbe realizzare un pozzo esplorativo.

Dopo il via libera alle prospezioni dal largo delle Tremiti, ora quattro multinazionali del petrolio hanno messo nel mirino Basso Molise e nord della Daunia.

La caccia al Petrolio lungo le coste della Puglia interessa anche il mare al largo di Brindisi. È stata depositata al Comune la richiesta (compresa la documentazione aggiuntiva) per la valutazione di impatto ambientale (Via) da parte della britannica Northern Petroleum.

L'area interessata per la ricerca dell'oro nero si trova a 42 chilometri a nord-est della costa brindisina e si estende fino a 79 chilometri dal lungomare. La superficie totale è di quasi 75 mila ettari con profondità che vanno dagli 850 ai 1100 metri sotto il livello del mare. La richiesta della Northern Petroleum si inserisce in un progetto ancora più grande che comprende buona parte dei mari pugliesi.

Sono quattro, come detto, le compagnie petrolifere che hanno messo nel mirino Basso Molise e nord della Daunia, convinte che nel sottosuolo ci siano giacimenti di oro nero, di chissà che qualità. Non ci sono quindi solo le richieste della irlandese Petroceltic, ormai prossima a trivellare i fondali delle isole Tremiti. La dissenata caccia al petrolio guarda ora anche alla terraferma.

In realtà, le due istanze in esame al

Ministero sono tutt'altro che una novità. Una delle due è datata infatti 28 marzo 2007 e porta un nome paradossale: "Il Convento". Si tratta della richiesta, in fase più avanzata, di un permesso che riguarderebbe un territorio decisamente ampio. Ben 412 chilometri quadrati da trivellare, oltre 229 in Puglia e più di 182 in Molise.

Eppure, alla qualità mediocre della materia prima, si deve aggiungere con ogni probabilità una sovrastima delle riserve. Le compagnie petrolifere, infatti, tendono sempre a gonfiare i numeri per acquisire rilievo in ambito internazionale e far salire le proprie quotazioni in borsa. Nel 2008 Derek Musgrove, direttore generale di Northern Petroleum Plc, dichiarò: «Nella parte meridionale

del Mar Adriatico c'è un giacimento petrolifero che può produrre, secondo una nostra prima valutazione, 53,2 milioni lordi di barili e 36,5 milioni di barili netti, una grossa riserva di petrolio con serie prospettive di raddoppiare la produzione». Ma, nonostante sopravvalutazioni ingannevoli e un petrolio di terza categoria, le Compagnie rischiano di avere a disposizione il nostro mare col benestare del Ministero dell'Ambiente.

Vi è inoltre da sottolineare quanto si è lasciato sfuggire nel corso di una intervista di Teleradioerre Pasquale Quattromone, Amministratore Delegato della Petroceltic Italia: non ci sarebbe proprio la necessità di prospezioni petrolifere (una delle tre fasi previste dalla legge: pro-

spezione, autorizzazione alle ricerche e coltivazione petrolifera), poiché i dati di fonte Eni già assicurano la presenza di giacimenti in quella zona. Appare ovvio, dunque, come l'interesse principale delle compagnie sia quello di ottenere le autorizzazioni successive fino alla coltivazione del giacimento. Ovvero la trivellazione in Adriatico per l'estrazione del petrolio.

La legislazione italiana che vieta le trivellazioni off-shore entro le 12 miglia dalla costa avrà un effetto irrilevante sugli assetti della compagnia.

Al di là dell'aspetto ecologico, per l'Italia le trivelle sono anche antieconomiche. La Northern, ad esempio, stima di poter estrarre ben 4 miliardi di barili che tradotti in quattrini significano 400 miliardi di euro. E per lo Stato briciole o nulla, visto che le royalty che le compagnie minerarie lasciano al territorio dove estraggono sarà il 4 per cento contro l'85 di Libia e Indonesia, l'80 di Russia e Norvegia, il 60 in Alaska, e il 50 per cento in Canada.

C'è poi la franchigia, che in Italia, per le piattaforme off-shore, è di circa 50.000 tonnellate di greggio l'anno, equivalenti a 300 mila barili di petrolio. Sotto questo tetto di estrazione, le società non sono tenute a pagare nemmeno l'esiguo 4 per cento di royalty.



Termoli, 7 maggio 2011. I manifestanti radunati sulla spiaggia indossano sacchi di plastica nera per simulare lo spiaggiamento dei capodogli.



IL TELAIO DI CARPINO

coperte, copripili, asciugamani
tovaglie e corredi per sposi
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE

www.iltelaiodicarpino.it

Tel. 0884 99 22 39 Fax 0884 96 71 26



Come da adagio popolare, «il primo amore non si scorda mai».

Andrea si era talmente fissato con il primo amore, che nessun'altra donna poteva (e, secondo lui, avrebbe mai più avuto il diritto di) entrare nella sua vita. Ci credeva ciecamente. Ma questo fa parte del "dopo"; ora, stiamo ai fatti.

Erano i primi anni cinquanta, per l'esattezza, era il 1952. Gli echi della guerra non s'erano ancora del tutto quietati, però è anche vero che grandi rumori nel paesino (Rodi Garganico, giusto per non tacerlo) non si erano sentiti. Se si eccettuava un fatto veramente straordinario come la caduta di un bombardiere statunitense al "Piano", un agro seminativo occidentale del comune, al confine con il comune di Ischitella, che mobilitò tutta la popolazione a processionare, per curiosità (ma qualcuno per trarne eventuali vantaggi), dal paese verso quella zona, e se non si considerano i passaggi a volo radente, per pura ricognizione, dei caccia (ma Andrea nemmeno ricordava o sapeva se si trattava di aerei americani o tedeschi od italiani), a Rodi non era avvenuto assolutamente nulla. C'erano stati caduti, ma lontano. Il più illustre era anche il più leggendario: Luigi Rovelli, tenente pilota, ammiratissimo da tutti, amato dalle donne, rampollo un po' scavezzacollo di pregiata famiglia, immolato nei cieli dell'Egeo, dopo aver fatto precipitare una cattera di aerei nemici; talché molto meritata fu la medaglia d'oro al valore, l'onore riservatogli, "post mortem", nella toponomastica, sia nel paese natale che in diverse località del Gargano e nello stesso capoluogo di provincia, l'intitolazione del più importante aeroporto di Foggia, prima aeroporto strategico di guerra, poi apprezzatissima scuola di volo (l'Università del Volo, l'avrebbero chiamata), poi ancora (siamo alla fine del secolo XX) sede di uno stormo operativo, già operante nel Salento. Altra cosa Andrea che ricordava erano i giorni dell'Amistizio, quando, nei pressi dell'allora giovane pino del Belvedere, vedeva catate di moschetti e baionette conferiti dalla gente che li teneva ben nascosti nella propria abitazione (od in altri luoghi inaccessibili ad estranei).

Era estate, in coincidenza della festa della patrona del paese, la Madonna della Libera, veneratissima non solo dai rodiani ma anche da altra gente garganica e da gente fuori del Gargano e fuori della provincia addirittura. Duravano i festeggiamenti, e tuttora durano, dal primo al terzo giorno di luglio, giorno in cui si festeggia San Cristoforo, patrono dei naviganti (e dei trasportatori in genere, ma questa, probabilmente, è "aggiunta e variante" di tempi più vicini a noi). La nonna materna di Andrea, lei stessa molto devota della Vergine rodiana (la cui icona, secondo la leggenda, proprietà di saraceni in transito per quel mare, volle caparbiamente rimanere a Rodi, appesantendo, per ben tre volte, la nave su cui era caricata, in modo che non potesse ripartire, e volando, di notte, verso il paese, fino a quando i saraceni non si decisero a lasciarla dove ultimamente si trova il relativo santuario, ricchissimo di molti e talvolta curiosi ex-voto) non mancava mai di farsi ospitare dalla figlia e dal genero per l'evenienza. Quell'anno, contrariamente al solito, non era venuta sola; aveva condotto con sé una ragazza, figlia di un amico di uno dei suoi figli. Nina si chiamava la ragazza, ed era di una bellezza genuina, naturale (rara ed non inimmaginabile ai nostri giorni). Era castana di capelli, che le cadevano riciccellati sulle spalle ed aveva un visino incredibilmente fresco, vellutato, ma con la pelle quasi diafana. Era un amore, un sogno!

Andrea l'accorse con un poco di freddezza, anzi, con freddezza senza "poco" (non aveva tutti i torti: la casa non era molto ospitale, specialmente per una ragazza simile, che pareva più vicina ad una dea che ad un essere umano), ma poi la dolcezza, il garbo, i gentili modi di lei finirono per avere il sopravvento sulle sue riserve e lui l'accettò. La casa, oltretutto, era anche piccola. Andrea dormiva sopra una sorta di divano, Nina nel letto, verso "sponda" destra, vicino alla nonna che, all'altro lato, teneva la figlia, mentre il papà di Andrea aveva trovato sistemazione in una branda messa su nel retrobottega. Non era l'optimum, ma si poteva accettare. Del resto, nessuna smorfia, nessuna "smanceria" da parte della ragazza. Si vedeva che, pur essendo nata in un capoluogo di provincia, Ascoli Piceno, non era stata educata con i guanti gialli, non la si era fatta vivere nella bambagia o sotto una capudina di vetro. Il padre era originario del sud, di una cittadina della Daunia, ricca di ulivi e di vigne. Dopo la licenza elementare, aveva lavorato in officina meccanica, dove aveva avuto compagno uno zio di Andrea, si era poi arruolato in Finanza (od in Polizia: Andrea non lo aveva capito bene, ma non si preoccupò di approfondire la questione, che non gli stava minimamente a cuore) ed era finito lassù, dove aveva sposato un'indigena, che, come unica erede, gli avrebbe dato Nina.

La prima notte, Andrea non dormì. Non certo perché stava scomodo nel divano: era quello il suo posto abituale, vi era certamente abituato. Non dormì perché non riusciva a credere che nel letto (dove aveva dormito per tantissimo tempo, dove spesso era tornato fino a pochi anni prima, con la scusa di vedere strane ombre o di sentire strani rumori) dormisse, proprio dal suo vecchio lato, una bella e dolce ragazza, una ragazza che non aveva immaginato (e non avrebbe mai potuto immaginare) che ci sarebbe stata. Quando pareva che stesse per addormentarsi, riapriva gli occhi, si stropicciava, si pizzicava, si massaggiava le guance, per non addormentarsi. Qualche volta pensava anche che, a quel posto, poteva esserci una sorella. Poi scartava l'idea; gli piaceva di



REMBRANDT HARMENSZOOM VAN RIJN, *Giovane donna al bagno in un ruscello* (Olio su tela, 1654)

più che ci fosse quell'estranea. Se ci fosse stata una sorella a lui cosa sarebbe importato? Che ci avrebbe guadagnato? Importava, invece, ed era veramente importante, che ci fosse una ragazza, quella bella ragazza di nome Nina, che gli aveva riempito il cuore di tenerezza. Nina che non aveva fatto (e non avrebbe fatto, soprattutto) nulla per meritarsi tutto quel trasporto, tutta quell'attenzione, tutto quel sentimento, tutte quelle pene. Ma anche questo è "dopo".

«Diavolo!» pensava «non ho mai visto una ragazza così? Non ne esistono forse a Rodi? Che avrà questa, di tanto particolare, da riempirmi di emozione, da farmi tremare, da farmi sussurrare il cuore? Eppure, non è più bella di Giulia, non è più bella di Gabriella, non è più bella di Teresa, e di qualche altra ancora!». Non riusciva a capire, non riusciva ad indovinare, non sapeva, essendo troppo giovane, che l'innamoramento non ha giustificazioni, che tutto avviene in modo irrazionale, che nessuno può mai rendersi conto di quel che avviene nel proprio animo, nella propria mente, nel proprio cuore, tanto meno nella propria sfera psicofisiologica. E' un mistero mai risolto ed irrisolvibile. Sapeva solo di essere preda della sofferenza. Perfino il suo "esserino" gli dava fastidio, un esserino che testardamente rimaneva sveglio, più sveglio di lui stesso, ed aveva voglia di combattere contro le mutande, contro il pigiama, contro il materasso, contro tutto! Il cuore gli batteva forte, la mente percorreva mille e mille chilometri all'ora, anzi, al minuto, e non pareva volersi arrestare.

Verso l'alba, sceso al livello dei sogni, prese un pochino anche a dormire, ma non doveva aver dormito molto quando la madre lo svegliò per la colazione, atto che preludava ad una discesa al mare, per un bagno di sole, se non per un bagno in mare (alla spiaggia, i rodiani, andavano solo dopo le feste, anzi ci andavano intorno alla metà del mese di Luglio, se non dopo, quando non solo l'aria e la sabbia erano calde, ma anche l'acqua del mare). Si sarebbe voluto schiaffeggiare, Andrea, per essersi addormentato. Ma non lo poteva certo fare alla presenza di Nina. D'altra parte, non era anche vero che non vedeva l'ora di scendere in spiaggia, per poter vedere come appariva Nina in costume? Pazienza, allora, per aver dormito un po', ma ora bisogna fare in fretta, mettersi il costume e correre.

Nina non era nulla di particolare, in costume. Aveva belle gambe giovanissime, aveva delle immaginabili belle "meline", sotto il busto del costume monopezzo blu notte, come allora usava, la pelle diafana anche nel resto del corpo, tutto normale, "regolare". Solo, conservava un alone, un'aura che Andrea continuava a non sapersi spiegare. Finì presto, comunque, per non pensarci più: c'era solo da perdersi la testa. Quel che gli importava era che Nina gli piaceva. Bisognava solo vedere se lui piaceva a Nina. Ma come si faceva, come si doveva fare! Che ne sapeva lui di ragazze, di donne, dei loro umori, dei loro comportamenti, dei loro messaggi, da captare, probabilmente, dai segnali che lui non conosceva, non sapeva immaginare?

Giunti sulla spiaggia, la prima cosa che fece fu quella di togliere i pantaloncini, prendere la rincorsa e buttarsi a capofitto

nell'acqua calma ed azzurra del mare. Era fredda, ma per Andrea, che aveva fatto il bagno pure nel mese di Giugno, era più che sopportabile. Able con'era in mare (sapeva nuotare, seppure senza stile, già a due anni di età), si preoccupò subito di catturare qualche tellina (o quel che gli capitava). Gli capitò un "lupino", una sorta di piccola "vongola", un po' più tonda di quest'ultima, un po' più piccola, ma egualmente appetitosa, gustosa. L'aveva riconosciuta da un ciuffetto di erba che pareva nascere dalla sabbia ma che, in realtà, proveniva proprio dal "lupino". Uscì a grandi falcate, in modo trionfale, con il molluscetto tra le dita della mano destra. «Tieni, Nina - disse dopo averlo aperto con la forte unghia del pollice destro - senti com'è saporito». Nina lo prese, ma non pareva convinta di volerlo o doverlo mangiare. Alla fine, o per coraggio o per decisione, portò il mollusco alla bocca e, aiutandosi con la lingua, tirò fuori dalla valva il ghiottissimo frutto. Lo tenne un pochino, per così dire, in punta di bocca, poi si decise ad usare i denti ed a gustarne il sapore. «Che buono!» esordì ("esordi", perché, in effetti, era la prima volta che Andrea la sentiva parlare, era la prima volta che la vedeva aprire la bocca). «Non pensavo che fosse così buono, lo volevo sputare, se ti devo dire la verità. E' facile trovarli? Come si catturano? Corrono quando ti vedono?». «Beata ignoranza!» disse Andrea. «Ogni essere, al mondo, ha la propria abitudine, i propri comportamenti: basta stare con gli occhi aperti ad osservare il fondo del mare per scoprire come si comportano i lupini, i granchi, i cannolicchi ed altri abitanti della sabbia. Vuoi vedere con i tuoi occhi? Vieni con me». E Nina lo seguì, facendosi tenere per mano. Giunti ad alcune decine di metri dalla battigia, salirono il gradino della secca e s'inoltrarono un po'. Per fortuna, come detto, l'acqua era piatta, trasparente. Sempre tenendo Nina per mano, Andrea prese a camminare parallelamente al bagnasciuga. Dopo un po', un ciuffetto d'erba. «Ci siamo!» disse, ma quasi sottovoce (in realtà, sapeva benissimo che il lupino non sentiva e che non si sarebbe insabbiato per questa ragione). Voleva solo fare scena. «Vedi quel ciuffo di erba lassotto? Ebbene, lì c'è un lupino. Prendilo. Non avere paura, non morde». Nina si piegò, allungò il braccio, aprì il palmo della mano e poi lo richiuse. «L'ho preso, l'ho preso!» gridò tutto trionfante ed a voce così spiegata da fare allarmare la nonna, seduta sulla sabbia, completamente vestita. «Come si apre? Voglio mangiarlo subito». Andrea le mostrò come si apriva, ma nemmeno lui ci riuscì, perché, nel frattempo, anche le sue unghie erano diventate inidonee ad aprire le valve del mollusco: si era interenute con l'acqua. Andrea, allora, fece una cosa molto semplice: prese una pietra dal fondale e, tenendo il mollusco nella mano sinistra, gli assestò un preciso e forte colpo con la mano destra. La valva che Andrea ricevette il colpo si ruppe, ovviamente, ma Andrea, con calma, con meticolosità, ne asportò i frammenti, lavò il resto nell'acqua (allora si poteva ancora fare: l'acqua era pulita, sterile: i ragazzi, spaccavano un limone e lo immergevano nel mare e poi lo succhiavano, continuando l'operazione fino a quando non avevo finito di mangiare il frutto) e lo porse alla ragazza. Un po' di titubanza fu normale, ma, alla fine, il mollusco fu gustato, ancor più del primo.

Il ghiaccio era rotto. Cominciarono a cercare insieme, gareggiarono a chi individuava

va più lupini. Andrea le insegnò anche ad individuare i cannolicchi. Le fece notare che, questi, a differenza dei lupini, si mostravano con una sorta di piccoli occhietti, come due brillantini incastonati in un anello. La tecnica di cattura era diversa. Bisognava afferrare delicatamente questo mollusco tra l'indice ed il medio, tenerlo stretto e tirarlo fuori con decisione ma lentamente e con delicatezza. Tirarlo bruscamente equivaleva a perdersi il meglio del mollusco, che se ne andava sotto la sabbia profondamente, lasciando il "pescatore" con le lunghe valve vuote in mano. Nina ebbe fortuna nell'individuare alcuni, ma la tecnica non era adeguata alle esigenze e non li tirò fuori interi tutti.

Per Andrea, questa questione non aveva alcuna importanza; importava solo che potevano stare insieme, che facevano le stesse cose, che lui la potesse sfiorare, in un modo o nell'altro. Le accarezzava le mani, le toccava le braccia, la toccava, fingendo distrazione, dovunque capitasse. Presero a giocare, a schizzarsi con l'acqua, a tentare di sommergersi vicendevolmente, familiarizzarono, arrivarono a sentirsi vecchi conoscenti, vecchi amici.

La nonna di Andrea lavorava all'uncinetto, non pensava ai due ragazzi: a lei bastava vederli giocare, sentirli ridere, sentirli gioire. Quando, però, il sole fu alto zenit, nonnina si fece sentire: chiamò alternativamente Andrea, poi Nina, poi ancora Andrea, perché pareva che i ragazzi fossero improvvisamente diventati sordi. Alla fine, Andrea dovette cedere e fece la parte del "fratellino" maggiore. «Andiamo, Nina: la nonna ci sta chiamando. Si vede che ha fame. Tu hai fame?». «Io no, e tu?». «Io neppure, ma dobbiamo andare, specialmente se vogliamo tornarci di pomeriggio, anche se sarà impossibile pescare, per via della diversa inclinazione dei raggi solari, che riduce la luce sul fondo marino». «Hai ragione, andiamo» concluse Nina.

Da quel momento, quante e quali attenzioni da parte di Andrea! Nina pareva diventata una ragazza bisognosa di aiuto e di cure, pareva quasi che la trattasse come una handicappata. Se avesse potuto, se la sarebbe portata a passeggio tenendola in braccio. E guai se qualcuno diceva una parola che a lui non pareva sufficientemente dolce! Rolando, paladino di Francia, al cospetto di Andrea, sarebbe entrato in ombra. E, con fare sempre protettivo, nei giorni che seguirono, Andrea cominciò a circondarla di tanta affettuosità, raddoppiò le sue attenzioni, iniziò a far sentire il calore della fiamma che lo bruciava. «Ti voglio bene, sai? Mi sono innamorato di te, come un matto. Vorrei già piangere per quando te ne andrai. I giorni sono pochi. Chissà quando ti rivedrò un'altra volta. Tornerai l'anno prossimo? Penserai a me, quando sarai nella tua città, quando sarai a scuola? Com'è tuo padre? E tua madre? Permetteranno che io ti scriva, ti faranno leggere le mie lettere?». Era un assillo

Andrea, ma chi, passato per quella medesima esperienza, non lo avrebbe capito? Solo quelli che lo avevano dimenticato non lo avrebbero capito; gli altri, sicuramente sì.

Nina, in verità, a quella valanga di domande, sempre serrate, non rispondeva, non faceva in tempo a rispondere. Come poteva? Non c'era uno iato tra una parola e l'altra, non c'era spazio nemmeno per un monosil-

labo, figurarsi per una risposta di un certo numero di sillabe! Inoltre, doveva essere molto meno smaltizata di Andrea, anche se erano coetanei e le donne, a tredici, quattordici anni, sono in genere già delle donne apparentemente giudiziose e, comunque, sembrano sapere molte più cose e molte più approfondimenti dei signori maschietti. Nina era ingenua. Si lasciava baciare, ma non sapeva rispondere, pareva stare al gioco, ma non sapeva giocare. Andrea, per la verità, non pensava molto a queste cose; lui progettava solamente. Progettava di partire per andare a trovarla, progettava eventuali incontri nel paese comune delle nonne, materna di lui, paternità di lei, ma non sapeva che tra il dire ed il fare c'è di mezzo il mare od addirittura l'oceano, le montagne, il ghiaccio, il fuoco, l'invalidabile od il semplicemente impercorribile nulla. Lui amava, amava, parlava, parlava; lei ascoltava, semplicemente ascoltava, senza saper nulla dire. Forse non amava, forse non sapeva amare, forse non sapeva di amare.

Non ci furono intimità profonde. Andrea l'accarezzava, faceva sentire il suo calore, la toccava un po' dappertutto; lei era passiva, subiva, apparentemente compiaciuta, in silenzio, qualche volta trepidante, il più delle volte in modo quasi insensibile.

La notte del due e la notte del tre luglio furono lasciate andare a vedere i fuochi pirotecnici a mare (erano tempi in cui non esisteva né pericolo di droga né di altro). Gli occhi di Nina erano luminosi, gioiosi, sognanti. Si lasciò stringere forte nelle braccia di lui, dicendo che avvertiva un po' di freddo; Andrea, da parte sua, non si fece ripetere l'invito una volta di più: non gli pareva vero che lei gli chiedesse di proteggerla, contro il freddo, come aveva dichiarato (o contro la paura, non dichiarata, che molte persone giovani avvertono allo sparo dei mortaretti). E, soprattutto, non gli pareva vero di stare in intimità con quel giovane corpo, emanante un profumo di pelle fresca, gratificante, anche se, nel contempo, conturbante. Forse Andrea avrebbe volentieri approfittato dell'occasione per farla sua, ma la buona educazione riceveva, che gli imponeva rispetto, la mancanza di circostanze veramente favorevoli (non poteva chiederle di allontanarsi tra gli scogli che avrebbero dato loro sufficiente ombra anche con la luna piena), tutto concorse sfavorevolmente per il giovane, che non poté sapere più di tanto di Nina.

La settimana finì in un baleno. Pronti i bagagli fin dal mattino dell'ultimo giorno, nel pomeriggio, aiutata da Andrea e dalla madre, le due donne (la nonna e Nina) presero la strada per la stazione, salirono sul treno e presto sparirono ingoiate, con tutto il corteggio, dalla galleria verso ponente.

Un ponente dal quale tanti treni, successivamente, sarebbero arrivati, senza che qualcuno, povero Andrea!, riportasse a Rodi la sua Nina.

Andrea, secondo il suo proposito, scrisse, scrisse tante e ripetute lettere, senza ricevere mai riscontro; non mise in atto l'altro proposito, quello di recarsi ad Ascoli Piceno, né quello di tentare un incontro "in campo neutro", per così dire, con Nina, ed alla fine fece finta di dimenticarla. In realtà, divenne quasi misogino: non corteggiò, non s'innamorò, visse la sua vita in silenzio, fino a quando non gli capitò, ormai maturo e rimasto orfano, una strana avventura.

Ma questa è tutta un'altra storia...

Considerazioni di un credente sul film di Nanni Moretti "Habemus Papam"

Elogio della fragilità

Perché avere paura di un film come quello di Nanni Moretti "Habemus Papam"? Perché tanta opposizione da parte di un certo mondo cattolico? Me lo chiedo da cattolico, dichiarando subito il mio dissenso da tanta indignazione. Penso che sia troppo comodo e semplice indignarsi per un film e non provare indignazione per ben altro, come l'emergenza democratica, l'attacco ai giudici da parte di una certa politica, le spinte secessionistiche di un nord egoista, il silenzio su come vengono gestiti i contratti di lavoro. Non penso sia una colpa mettere in evidenza, con il linguaggio della finzione che è proprio del cinema, il lato "umano" degli uomini di chiesa, specialmente se riferita all'alta gerarchia.

Penso che la chiesa debba avere paura non tanto della propria fragilità, quanto piuttosto della presunzione con cui a volte può ritenere di esserne esente. Da credente, non amo la chiesa perché è forte, sicura, rassicurante, perfetta, esente da dubbi e ripensamenti, ma perché proprio essa ha accolto la mia fragilità, perché la condivide ogni giorno, e facendola sua non mi nasconde il lato di quella sua fragilità che la rende a me più vicina, più prossima e più incarnata. Vicina anche a quella fragilità che è di ogni uomo che cerca Dio, o semplicemente cerca la verità e il senso ultimo della propria vita, confidando più in Lui che in se stessa, nelle proprie certe e rassicuranti visioni, o in quel poco che ha capito di Dio e degli uomini. Eppure è proprio in un passo del vangelo - i discepoli di Emmaus - che leggiamo, nel tempo pasquale ormai prossimo, che Gesù stesso parte, guarda caso, proprio dalla fragilità dei suoi discepoli quando li chiama «stolti e tardi di cuore nel credere alle parole dei profeti» [Lc 24, 26], come punto di partenza per ricominciare il cammino verso la scoperta del vero Signore.

E' poi, come hanno sottolineato molti

giornali, la storia, anche se è inventata, si ispira ad un fatto plausibile, possibile. Qualcuno vi ha visto un riferimento alla elezione di Papa Luciani, l'umile arcivescovo di Venezia che accettò con evidente difficoltà l'onere di guidare una struttura di livello mondiale non solo di natura religiosa, e che dopo appena un mese fu trovato morto nel suo letto.

Certo se il film fosse stato condotto con la pretesa di dare un giudizio storico o morale sull'operato della Chiesa e di qualche prelato dell'alta gerarchia, allora avremmo avuto da ridire, anche se forse più sul metodo che sul contenuto. Certo emerge tutta la lettura laica di Moretti che vede la Chiesa come un qualcosa fatta solo dagli uomini. Ma non è questo quello che la maggior parte della gente pensa? La vera fragilità della Chiesa emerge proprio quando essa fa di Dio il grande latitante.

Condivido la lettura che ha dato nella sua recensione Marina Corradi sul quotidiano "L'Avvenire", ma non condivido altre letture che sempre sullo stesso quotidiano altri articoli hanno dato e nei quali addirittura viene lanciato una specie di anatema, invitando i cattolici a "boicottare" la visione del film. Ne sono rimasto assai sorpreso. Vedendo il film non ho intravisto nelle scene che si susseguono con vivacità alcuna animosità particolare contro la religione o contro la gerarchia clericale.

Leggendo bene i vangeli ci si accorge che in tutta la sua vicenda storica Gesù ha accolto le varie forme di fragilità: da quella dei bambini [Mt 19,13-15; Mc 10,13-16; Lc 18,15-17], a quella delle donne [ad es. Lc 7,36-50], a quella dei lebbrosi [Mc 1,40-42] e dei peccatori: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori» [Mc 2,17]. Se c'è una cosa che Gesù ha rimproverato ai sacerdoti e agli scribi del suo tempo è proprio questo: non aver preso coscienza della loro fragilità e quindi del sentirsi bisognosi di essere redenti.

Proprio nei giorni della settimana santa contempliamo la fragilità "umana" di Gesù di Nazareth: «Padre se vuoi allontanare da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia volontà, ma la tua» [Lc 22:42]. Senza la sua fragilità Gesù non avrebbe avuto il merito di mostrare nella sua umanità la gloria di quel Dio che egli ci ha insegnato a chiamare "Padre". La fragilità è il punto zero da cui tutto potrebbe sempre ricominciare. Se la fragilità non ha impedito a Dio di amarmi, perché dovrebbe spaventarmi il fatto che agli altri ne vengono a conoscenza? Forse ci troviamo di fronte ad un'altra idea di sacralità, che non è essere esenti da titubanze o dubbi, ma nel saperli attraversare e saper opporre ad essi la sagacia dell'amore che non si arrende alle difficoltà.

La vera sacralità della Chiesa non è la sicurezza formale con cui difende le proprie verità, ma è nella fiducia incommensurabile in quel Dio dal quale sa di essere amata nonostante le sue cadute.

Una lettura diversa potrebbe allora essere quella che ci fa vedere il film di Moretti come una sorta di aiuto che viene dato alla chiesa cattolica, presentando il suo mondo, dai semplici credenti fedeli laici fino ad arrivare ai vescovi e ai cardinali, che anche loro sono uomini. La fragilità della Chiesa - se non nascosta o ipocritamente tacita - non allontana la gente da essa e dal suo messaggio, ma forse, al contrario, la rende più vicina e più attendibile, più amabile e più credibile, meno distante, meno ieratica e irriducibile nei propri. E poi nel corso dell'intera storia biblica la fragilità degli uomini è opportunità per Dio di mostrare in modo più grande la sua opera di salvezza. In altre parole li avvicina di più a tutti i fedeli. Specialmente ai "fragili" del nostro tempo: i lontani, gli ultimi, i falliti, gli esclusi.

Dio è entrato nella nostra fragilità forse perché questa è l'unico luogo in cui si trovano tutti, nessuno è escluso. Ci è entrato per poterci tutti ritrovare in un unico grande abbraccio che il venerdì santo vediamo disegnarsi e stendersi sul legno della croce. La fragilità non esclude nessuno, non lo ha mai fatto e non la farà mai. Dio ci è venuto a

cercare in ciò che è comune a tutti: credenti e non, vicini e lontani. «Solo l'uomo fragile sa entrare nell'uomo spezzato, prova amore e entra nel dolore: perché lo ha conosciuto» [V. Andreoli].

Forse - questo è il mio pensiero - Moretti, presentando i cardinali come uomini, non ha detto nulla di nuovo che già non sapevamo. Comunque li riavvicina al popolo dei credenti facendoli apprezzare per la loro umanità, spogliandoli di quell'alone sacro con cui a volte li vediamo come posti fuori dalla pasta umana e dalle vicende del mondo. E invece io che sono nella Chiesa da credente so che così non è. I vescovi e i cardinali sono pienamente inseriti nelle vicende umane e della storia, sono incarnati nelle problematiche sociali. Chi si scandalizza del film forse non ha mai conosciuto tali figure che hanno dato la vita per il vangelo.

Per questo ben vengano cardinali che in Vaticano giocano a pallavolo come bambini che intorno a Gesù ritrovano, oltre la loro fragilità, l'amore del loro maestro che li riconcilia con la propria e altrui fragilità, senza dimenticare mai che, fin quando saranno nel mondo, saranno sempre in bilico, sempre in lotta, per arrivare a mostrare per l'uomo tutta quella passione che Dio per primo ha mostrato, facendosi come loro fragile fino alla morte e alla morte di croce [Fil 2, 8-9].

Michele Illiceto

"Quédde che vita vite e quédde che sinda sinde..." la più recente pubblicazione di Antonio Francesco Paolo Latino

Strenna natalizia

La prefazione al volume è del poeta Francesco Granatiero, che ha curato anche la revisione lessicale e dialettologica; la premessa è di Lucio Roberto Prencipe, sindaco di Mattinata, mentre la presentazione di Adele Potenza, già collaboratore dell'autore alla realizzazione della pièce folkloristica in salsa montanaro-mattinatarese.

Nell'introduzione l'autore spiega l'evidente finalità didattica dell'opera, volta a valorizzare un interessante copione teatrale a beneficio delle scuole locali, e l'intento di omaggiare i tanti protagonisti che trentatré anni addietro diedero vita a quella che è rimasta un'esperienza irripetibile.

Proprio a questi ragazzi di un tempo, unitamente ai suoi affetti più cari, Latino dedica l'opera.

Il volume si compone di sei quadretti di vita paesana (*Li fúrre, Serenata, Lu pantielline, Uéi Cicci me vòje marete, Propete cume na voiete, L'ammascète*) rigorosamente in dialetto montanaro-mattinatarese tratti dalla rappresentazione teatrale *Un tuffo nel passato*, andata in scena nel Salone parrocchiale di Mattinata nel settembre 1977 e replicata nel gennaio 1978.

Ogni capitolo è completato dalla corrispondente traduzione per consentire l'approccio al dialetto ai non addetti ai lavori e corredato da abbondante documentazione fotografica del periodo.

Segue una raccolta di canti della tradizione, raccolti tra gli anziani di Mattinata e interpretati nelle due rappresentazioni teatrali e nelle successive Feste dell'Ospitalità, organizzate per circa un decennio, a partire dall'estate 1978, dalla locale Azione Cattolica parrocchiale.

Conclude l'opera un'appendice con alcuni sapidi racconti tradizionali, proposti dall'autore ai suoi ormai affezionati lettori.

[ANTONIO FRANCESCO PAOLO LATINO, *Quédde che vita vite e quédde che sinda sinde...*, Luigi Basso Editore, Libreria-Progetti e stampa di Mattinata (FG). In vendita presso la libreria Mantuano di Mattinata, acquisti online al prezzo di € 16,00 + spese di spedizione; antoniofrancescopaolo.latino@poste.it]



IL BARBARO COSTUME DELLA "DISCIPLINA"

Come da consuetudine anche quest'anno è stata celebrata la festa del S.S.mo Crocifisso di Varano, per l'occasione posticipata dal 23 aprile al 3 maggio poiché la ricorrenza coincideva con il Sabato Santo.

Nella sua secolare storia, questa festa ha fatto parlare sempre di sé e non poche sono state le sommosse popolari in suo nome.

Tra le tante testimonianze, ne ho trovata una inedita presso l'Archivio di Stato di Foggia risalente al 1844.

Secondo lo scritto, il 23 aprile di quell'anno l'Intendenza di capitanato riceveva dall'Ispettore di Polizia di Rodi il seguente rapporto: «Era in Ischitella il barbaro costume, che in caso di calamità si trasportava in detto Comune il Crocifisso di Varano in processione di penitenza, nella quale andavano dieci o più persone colla faccia velata, nudi sino al cinto battendosi a sangue con disciplina di ferro. Tal costume era disusato da molti anni, mercé le insinuazioni dell'arciprete e di tutti. Ora dovendovi in questo giorno la detta processione eseguire si vuole rinnovare tale uso. L'Arciprete si negava a permetterlo; e poiché temeva di non essere obbedito a me ricorse, e chiedendo il braccio della polizia per impedire il progetto di tali persone per altro detta della furia del popolo. Ho creduto di secondare la ragionevole domanda, facendo colà accedere la Brigata della Gendarmeria di qui. Io trovando che sia ben avvisato il relatore ad impedire uno spettacolo che sentiva piuttosto d'indecenza e di eccesso, che di divozione era riprovato dagli stessi naturali del luogo, vado a fargli sentire sul proposito siffatta mia opinione, che non manco di sottomettere alla di lui saggezza per atto di mio dovere». Firmato Il Sottointendente.

Il documento non ci fa conoscere se la processione si svolse lo stesso con gli stessi usi; ma una cosa è certa: se non si svolse quell'anno, con quelle modalità continuò almeno fino al 1923. Lo testimonia una foto di quell'anno.

Giuseppe Laganella



Il ferro della "Disciplina o Flagello" con il quale si martoriavano i penitenti del S.S. Crocifisso. [Chiesa del Crocifisso di Varano] Sopra, la processione dell'anno 1923.

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI

SHOW
ROOM

Zona 167 Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI

Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"

71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte

di Maria Scistrì
Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d'arte

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"

71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

C.I.V. Consorzio Inseadimenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA
SCIOTTA VINCENZO
Porte e Mobili classici e moderni su misura
Restauro Mobili antichi con personale specializzato
Abit. Via Padre Cassiano, 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84



OFFICINA MECCANICA S.N.C.
SOCCORSO STRADALE
di CORLEONE & SCIRPOLI
OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT
IMPIANTI GPL-METANO-BRC
Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11



VETRERIA TROTTA
di Trotta Giuseppe
VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE
Tel. 0884 99.19.57

Michele Urrasio è nato ad Alberona (Foggia) nel 1937. Vive ed insegna da molti anni a Lucera, e da oltre un decennio insegna anche all'Università della terza età. Ha affinato, negli anni, una notevole cultura artistica e letteraria rivolta alla letteratura italiana contemporanea. Promotore culturale di elevato impegno, è stato vincitore, e successivamente membro, della Commissione Giudicatrice del Premio Letterario "U. Bozzini" di Lucera. Ha ideato e organizzato, in collaborazione col prof. Giuseppe De Matteis, il Premio Letterario Internazionale "Borgo di Alberona". Giornalista, Urrasio cura l'edizione del "Fortore", "Piccolo piccolo", "Il nuovo Foglietto". Cura per una rivista culturale di Torino la rubrica "Lettera di poeti". È stato direttore del mensile "Tholos", del settimanale "Sabato Sport" e redattore capo del periodico letterario "Opinioni libere". Numerose le sue raccolte di poesie, alcune delle quali sono state premiate in concorsi nazionali ed internazionali: *Fibra su fibra* (1965), *Ancora un giorno* (1970), *Nel visibile e oltre* (1975), *Dal fondo del Dolmen* (1977), *Lettere dall'inferno* (1981), *Il segmento dell'esistenza* (1983), *La metafora della parola* (1990), *L'infinita pazienza e altri poemetti* (1992), *Il nodo caduto* (1999), *Le pietre custodi* (2003), *Tempo senza tempo* (2005), *L'elegia delle ombre* (2006), *"A" "dare a pane"* (2007), *Il vento e la quiete* (2007).

MICHELE URRASIO Il mondo poetico ed esistenziale

Varie raccolte di Michele Urrasio hanno suggellato una dopo l'altra, la sua raffinata capacità tecnico-inspirativa. Nella silloge *Le pietre custodi* (2003) sono comparsi alcuni dei più riusciti titoli dell'autore che gli hanno conferito prestigio nel tempo intercorso tra una pubblicazione e l'altra, a cominciare da *Nel visibile e oltre*, al *Segmento dell'esistenza*, a *La metafora della parola*, *Il nodo caduto*, e, in ultimo, *Appuntiri*: in ognuna di esse Urrasio ha ricavato la quintessenza ispirativa delle poesie con prefazione di illustri studiosi della Letteratura italiana.

Proprio il noto accademico nella Prefazione parla di rapporto diretto nella poesia di Urrasio di classicità e umanità che si fondono, si amalgamano rendendo il verso profondo e meditativo poiché scava nelle labere dell'animo e ne scompone l'essere, nell'interiorizzazione della vita catapultata nelle dimensioni del tempo e dello spazio. Valti sintetizza i motivi centrali di ogni raccolta inclusa nella opera riassuntiva di Michele Urrasio.

Dalla lettura delle poesie un filo conduttore si snoda lungo l'intero percorso compositivo che vede l'autore farsi portavoce di un mondo sofferente, come lo sono stati da sempre i classici di ogni età e civiltà, che si riflette nell'animo del poeta, e attraverso di lui questa voce silente esce allo scoperto ed emana il suo grido, quasi di dolore universale: come universale è *il male di vivere* montaliano a cui si ispira lo stesso Urrasio, che affligge l'umanità nel suo ritrovarsi in una fibra spezzata della morte che ci rende deboli e indefesi.

Ecco perché, scorrendo la lettura di questi brani, al modo quasi di una salmodia religiosa, emerge una penitenza intima che tende ad attutire i duri lamenti dell'esistere; ma che, comunque, si infrange e spesso perde la sua identità in quanto oppressa dal silenzio della morte che diventa voce misteriosa della stanchezza e affanno della vita. E tutto si perde, come ogni cosa che appare dimenticata: dal biglietto *conduto* di chi ha sbagliato direzione di binario, ossia, l'inesorabilità del tempo come tappe veloci di una esistenza che sfugge, per dirla ancora con Montale, *come acqua tra le dita*.

La natura, nel suo insieme, si frastuona e frastuona lo stesso animo del poeta; ed egli si avverte come *enigma ed immobilità* della natura intesa come territorio e come madre opprimente, secondo l'inguaribile dolore leopardiano. Quindi, *l'arrivo della sera* come metafora foscoliana della morte, e il suono cupo di *parole impercettibili* diventano i segni del tempo e della storia a cui, secondo la scansione biologica di ogni essere che si avvia lentamente verso la francescana sorella morte, nessuno può sottrarsi, ma può solo riconoscere la limitatezza *segmentata* di una esistenza che si proietta e spesso si disperde nel grido *assonnato* di una umanità forzatamente impigrita dal volgere del tempo e delle stagioni. Ecco perché *le pietre* delle proprie tradizioni e dei propri destini devono diventare per forza le uniche *custodi* di una memoria ormai caduca.

Come sempre, Urrasio si scontra all'altezza dei grandi temi nei quali altri spesso cadono in risibili enomi di autostima; mentre in questi versi aleggia l'universalità della "parola" come epifania di uno stato d'animo verso cui si proietta il messaggio poetico.

Ci troviamo di fronte a una musicalità condensata tra suoni ed emozioni sospese di alcuni versi volutamente smorzati per rendere l'idea di quella caducità che ci insegue e ci pervade. L'animo, allora, si sente trascinato, come si diceva, in un vortice di emozioni sospese in cui il ritmo è dato da una fisionomia di compattezza a tutte le poesie. Il voler riassumere in un'unica opera la sua esperienza artistica costituisce per Urrasio

la sospensione e lo iato dei diversi momenti della propria realtà contingente, ma proiettata verso l'eternità assoluta. Anche questa volta egli ha colto nel segno.

E' certamente di sicura rilevanza artistica la Collana di poesia *Mat* curata dal professor Donato Valli, lo studioso più accreditato dell'Ermesismo, per i tipi della Casa Editrice Piero Manni di Lecce, che vi ha voluto includere la silloge *Il nodo caduto* del poeta di Lucera. I vari passaggi poetici presenti nella raccolta sono intrisi di immagini simboliche legate al valore dei singoli sintagmi che investono la totalità espressiva della poesia di Urrasio.

Il percorso letterario di questo poeta non conosce soste o incrinature: ha saputo sempre conservare nel tempo una voce artistica e un timbro alisonanti. Basti citare altre raccolte di un certo successo come *L'infinita pazienza*, (1992) e *Il segmento dell'esistenza* (1983).

Certamente la maturità e l'impegno di Urrasio confermano la sua buona capacità artistica nel variegato e forse inflazionato mondo della produzione poetica di questi ultimi tempi. Egli possiede gli strumenti necessari per stabilire con la parola prima e con il verso poi quel contatto rivelatore attraverso una ben calibrata capacità di compenetrarsi nel senso più vero e coerente del messaggio che invia al lettore colto come pure a quello comune. La grandezza dei suoi testi non consiste nella scelta di volersi disperdere nei meandri di giochi di astute alchimie verbali ed espressive con frasi edulcorate di effetti ammalianti e corrosivi; ma la linearità sintattica esposta a volte con l'uso di una impostazione classica del linguaggio e la bravura nel saper convogliare sensazioni e situazioni ben distinte coinvolgono direttamente ed emotivamente l'animo dell'autore confermando una nitida impostazione espressiva e descrittiva.

Proprio nel saper rappresentare e inquadrare cose e fatti conosciuti e vissuti in prima persona sta la grandezza della poesia di Urrasio, che, come in pochi, assurge a livello veritistico nel panorama dell'ispirazione meridionale degli ultimi decenni.

I suoi lettori e stimatori hanno la soddisfazione di essere compariati di tali emozioni; ma, soprattutto, di diventare spettatori di questi bagliori penetranti che si aprono alla loro vista con giudizi molto calzanti su tali tematiche.

LA DIMENSIONE DIVINA DEL TEMPO

Nel libro XI delle *Confessioni* Sant'Agostino si interroga sulla dimensione del tempo, affermando che se gli si chiedesse che cos'è il tempo, egli risponderebbe che riesce a percepire l'idea ma non la saprebbe spiegare. L'idea di tempo gli serviva per trovare una correlazione logica tra la creazione e la natura intrinseca di Dio: se esso, cioè, è un attributo divino oppure una sua particolare emanazione. Il filosofo patristico propendeva per il secondo caso in quanto la dimensione temporale è coeva con la creazione del mondo, poiché Dio ha creato il mondo "con il tempo" (quindi quale origine e determinazione del suo pensiero creativo) e non "nel tempo": se così fosse questo avrebbe una dimensione eterna; esso, invece, possiede un aspetto caduco, pertanto ricollegibile ai principi che regolano il mondo, anzi è complementare all'ordine e alle leggi che lo governano.

In questa estensione del pensiero di Dio, l'uomo, in ogni sua attività o desiderio di conoscenza, cerca continuamente di ricollegarsi al leibniziano concetto di "armonia prestabilita", in cui egli vuole trovare degli addentellati tra le sue ragioni e quelle divine per non disperdersi nei meandri della "danzazione", come suggerisce pure il filosofo danese Kierkegaard che afferma che l'uomo

senza Dio "vive da dannato", cioè perde la percezione di sé e del suo proiettersi verso la meta finale costituita dall'incontro diretto con il Signore.

E proprio questo proiettersi verso l'infinito nella percezione, appunto, del tempo presente e l'anelito all'eternità, ha investito l'animo poetico di Michele Urrasio nello sua ultima raccolta *Tempo senza tempo*, (2005). Il titolo racchiude l'idea agostiniana del tempo, quale esternazione del pensiero di Dio, e quel suo riamodarsi (termine usato benissimo nella sua accezione di elevazione teologica nella Prefazione da Mons. Zerrillo) a una natura superiore *senza tempo*. Quindi non ci troviamo (data pure l'età dell'autore) di fronte alla riscoperta della fede, una specie di folgorazione sulla via di Damasco, come spesso avviene durante il percorso della vita terrena di una conversione quasi senile da parte di chi sa che sta per chiudere i suoi anni; quello di Urrasio, invece, è il punto di approdo verso una metamorfosi spirituale, ma di una scelta vivente e perseguita fin qui, dove la poesia diventa canto celebrativo dell'onniscienza e onnipotenza divina, espresso in un afflato continuo di intimo colloquio contemplativo con l'Essere supremo.

L'itinerario poetico di Urrasio ha sempre avuto una matrice di interrogativi esistenziali sulla condizione umana, i quali trovano finalmente una risposta certa e duratura nel voler accettare l'immagine del mondo come riflesso della volontà di Dio, del Creatore, cioè, che intercede con la natura creata, *Deus vive natura*, ossia una simbiosi tra materia e spirito, secondo il pensiero del filosofo Telesio.

Quindi quest'incontro, dal valore così inestimabile, non si risolve con un atto di clemenza, o di espiiazione di colpe commesse, ma la poesia si apre a un profondo moto dell'animo immerso in un amore senza confini geografici e perimetrali, da sempre ricorso e ricercato e che trova qui il suo compimento finale. Potremmo definire le tre sezioni che compongono questa raccolta come una teofania esistenziale, una manifestazione cosmica della volontà e dello sguardo di Dio, in cui la voce del Creatore echeggia continuamente in ogni verso ed Egli pare dare un senso alla vita in sé dell'autore e alle cose che lo circondano, soprattutto, quelle che gli sono più care.

Il tempo proiettato in una dimensione fuori dal tempo, cioè atemporale, include già in sé una risposta chiara e definitiva alle tante domande che il poeta vorrebbe porsi.

Certamente siamo di fronte a un pensiero compiuto, a una maturità poetica che Urrasio ha realizzato in ogni raccolta e che ha visto la sua ispirazione diventare un punto di analisi da parte di critici importantissimi, come ci ricorda De Matteis nella Presentazione. Anche qui il linguaggio riesce a far convogliare in un unico significato aspetti distinti e diversi che sa bene evidenziare, e che servono all'autore a poter mediare tra il cielo e il mondo (quasi una specie di pleroma teologico degli antichi gnostici greci), in cui ciò che viene decantato dal poeta altro non è che non emanazione dei disegni ultraterreni e rientra perciò tra gli attributi divini.

La vita, quindi, per Urrasio non è una forma di sortilegio per allontanare il bene dal male attraverso una lotta manichea, ma è un riconquagliarsi festoso della sfera temporale all'immensità fuori del tempo, dove la verità si rivela tutta intera: il poeta questo lo sa bene e bene lo sa rappresentare senza infingimenti e senza false e ipocrite emozioni.

LA SUA TERRA, LE RADICI, LE TRADIZIONI

La silloge *Le radici del sentimento* (2010) è un vero e proprio poema della propria terra e delle proprie radici e tradizioni.

A differenza di molti prosimisti che riempiono intere librerie e biblioteche, in cui si nota un aspetto tipicamente di minimalismo della scrittura e della narrazione, con risultati letterari da vero *pulp* editoriale, in queste composizioni di Urrasio aleggia un continuo canto delle patrie memorie, dove il Creato nella sua proteiforme capacità di immagini e di colori riprende forma e vigore nei versi che si manifestano come delle continue metafore esistenziali di chi si interroga sulla volontà divina di onnipresenza e onnipotenza delle creature rivolte al Creatore.

E tali creature altro non sono che gli aspetti intimamente legati al suo essere di uomo in tutti i vari aspetti, e, quindi, di figlio prima e padre poi, di artista e soprattutto di germe forgiato da questa terra, la nostra Capitanata, spesso "amara" e "riarsa" a cui il poeta ha dedicato l'intera opera poetica.

Una costante melodia di suoni, apparentemente aspri e intrisi di sofferenza, divengono tuttavia punto di raccordo tra la memoria e l'emozione che ne filtra i significati e l'abilità perfetta di non cedere alle tentazioni di autocommiserazione, ma un vero senso di umana franchezza ed eleganza espressione di amore per cose e persone circostanti rende gaia l'espressione poetica che non ha nulla di bozzettistico per quanto siano presenti personaggi e situazioni legate al paesaggio della vita e delle memorie dell'autore.

Il passar degli anni e il recupero degli avvenimenti personali più importanti riscono nelle rievocazioni di parenti e persone molto vicine al poeta che le ama come elementi che servono a rinverdire gli anni che passano fugaci di una vita più fervida e felice a un tempo.

Ma tali figure servono pure a potenziare la rievocazione sensoriale e spirituale dell'animo e della mente dell'autore e a sublimare i versi così placidi alla sensibilità dello stesso lettore che si compenetra con dolcezza e partecipazione.

Insomma ancora una volta abbiamo la conferma del valore artistico di Urrasio come poeta completo e profondo il quale riesce con totale maestria a trasformare la materia inerte in canto sensibilmente profondo dove le coordinate del cuore diventano pure le coordinate della musicalità perfetta come è possibile riscontrarlo in pochi, pur tra la miriade di raccolte pubblicate ogni giorno.

Il linguaggio moderno e il verso classico si fondono insieme per riaffiorare in un tutt'uno con poesia e ispirazione. Infatti le quattro "Stanze" che compongono questo grande poema della natura e dei sentimenti costituiscono nel contempo l'aspetto più sensibile e raffinato di un'opera poetica assunta a vertici artistici considerevoli. Insomma la forza intrinseca delle parole mitigano la corrosiva intemperanza dell'animo irroso di tanti comuni ma appassionati lettori.

IL CAMMINO PSICOLOGICO-RELIGIOSO

La raccolta *Il vento e la quiete* rappresenta nel contempo le coordinate umane e temporali dell'autore, nel senso che questi due termini costituiscono in sé, come si dice nel gergo biblico, *l'alfa* e *l'omega* del suo cammino psicologico-religioso, nonché esistenziale.

Il valore della raccolta è suggellato pure da nomi e firme di una certa consistenza critica-culturale: Francesco Episcopo, Mons. Francesco Zerrillo, Giuseppe De Matteis e, per finire, Maurizio Romani con le morbide e tenui rappresentazioni figurative.

Ciò che noto, comunque, è che la quiete più che un approdo è una forza preponderante che snorza la velocità ondeggiante del vento; per cui credo che ci sia stato sempre dentro l'animo del poeta un pacato senso di misura e amore per le cose e l'umanità

che appaiono psicologicamente allo stato larvale dal punto di vista mistico-religioso, ma che contengono già in sé una maturità linguistico-espressiva in tal senso ed anche psicologica, che la sua fede è solo in *nuce*, ma sicuramente c'è, la quale è bene ovattata da una sensibilità aperta alla meraviglia del mondo e del creato in senso chiaro e compiuto.

Infatti per decantare questo processo rinnovatore della sua coscienza, apparentemente labile, non ha bisogno di lunghe esercitazioni letterarie e né di risolutive elucubrazioni dottrinarie, ma basta il canto profondo e sommesso dei versi stessi per elevare la poesia e il suo spirito verso l'anelito all'Eterno e alla palinogenesi della sua anima e del suo mondo di amore e di affetto che intravede costantemente intorno a sé.

Tanto è vero che i suoi versi sono formati da brevi e costanti melodie poetiche che ri-assumono una capacità di osservazione che è solo degli spiriti eletti, come lo è il suo animo e l'intera produzione letteraria, unanimemente riconosciuta.

Anche nella seconda parte la magia dell'arte si fa tutt'uno con l'incanto del creato e il riannodo della memoria che si trasforma in canto attraverso una malinconica ricerca di un passato che riaffiora nella nostalgia degli affetti più cari. Infatti la poesia *La grande pianura* ha delle particolari sfumature da rendere armoniosamente vibranti quell'insieme di immagini che la compongono permeate nel contempo dalla profonda cultura di letteratura classica all'espressione viva e concreta di un linguaggio armonico e moderno.

LA POESIA DIALETTALE

Si presta a un certo interesse critico-letterario l'agile raccolta di poesie in dialetto lucerino di Michele Urrasio, *"A Ddore u pane (L'odore del pane)"*. La bellezza delle "4" Stanze che compongono la silloge sta proprio il duplice gusto di una lettura unitaria e convergente, sia nella parte dialettale dei componimenti e sia nella traduzione in lingua che appare anch'essa una vera e propria poesia a tutto tondo. Insomma dialetto e traduzione si amalgamano in un tutt'uno. Ed è una cosa encomiabile!

Anche nell'uso del dialetto la capacità ispirativa dell'autore riesce a cogliere non solo la profonda sensibilità di un animo sospeso nel silenzio delle cose più care che rapiscono il suo sguardo estasiato, ma, nel contempo, viene fuori una lingua viva di un popolo che, attraverso di essa, sa tramandare le proprie tradizioni e la propria fede verso i valori del suo passato imperituro.

Il paesaggio, gli arnesi dei vari mestieri, le stagioni, il moto stesso della vita nei volti della gente comune, tanto cara alla memoria e all'animo del poeta che l'ha frequentata e apprezzata nella sua vivida capacità di esistenza, sono ripresi nel fluire dei versi, come un eterno ripercorrere i passi di un mondo apparentemente scomparso, ma ancora vivi nella mente e nei ricordi del poeta.

Il prevalere di quartine e terzine con settenari ed endecasillabi sciolti, accompagnati dal lettore con un ritmo lento, ma ben cadenzato nel linguaggio, in cui la musicalità di una terminologia gergale appropriata conduce l'autore a riscoprire il fascino di costumi, personaggi e simboli paesani e popolari che rendono unico e irripetibile l'ambiente descritto e vissuto.

La poesia di Michele Urrasio ha una doppia sfaccettatura poetico-lessicale: è rivelatrice di un'armonia personale nel bel verso in dialetto, ma anche nella trasposizione in lingua. E la raccolta assurge a livelli artistici considerevoli. E persino il dialetto non tradisce il valore intrinseco dell'intera opera poetica di Urrasio.

Leonardo P. Aucello

CUSMAI
AUTOCARROZZERIA
VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA
71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87

BERLONI

Mobili s.n.c.
di Carbonella e Troccoli
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona Artigianale Contrada Mannarelle



KRIOTECHNICA
di Raffaele COLOGNA
FORNITURE ARREDAMENTI
Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-refilazione
CONDIZIONAMENTO ARIA
Impianti commerciali, industriali, residenziali
71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale
Telefono 0884 99.47.92/99.40.70 Cell. 336.14.66.487/330.32.75.25

In un quadro caratterizzato dalle forti tensioni e dagli aspri conflitti sociali che attraversano la Capitanata e gran parte del Mezzogiorno con parte del bracciantato e dei contadini poveri che reclamano pane e lavoro, la politica agraria demolaburista è orientata su posizioni moderatamente progressiste, a difesa della piccola e media proprietà agricola

Alla ricostruzione di Foggia devastata dai bombardamenti alleati Luigi Sbano dedicò tutte le sue forze

Alle elezioni post belliche il Pdl si schiera con i partiti di democrazia laica, con esiti deludenti

IL PARTITO DEMOCRATICO DEL LAVORO/2

Storia di una meteora

di MICHELE GALANTE

Nel 1944 il Partito democratico del lavoro, che a livello locale annovera tra le sue fila personalità politiche di prestigio, è molto prudente sul problema della defascistizzazione della pubblica Amministrazione rispetto all'intransigentismo del partito azionista, con il quale pure vi sono impostazioni comuni su diversi temi. Questa linea è dettata dal fatto che parecchi impiegati pubblici costituiscono la base organizzata di questo partito.

A Foggia il Pdl, al pari di tutti gli altri partiti, pubblica un giornale recante il titolo "Ricostruzione dauna", un foglio di quattro pagine che richiama l'omonimo giornale nazionale, avente il sottotitolo "settimanale politico", il cui redattore responsabile è Remigio Gabriele Garofalo. Il primo numero viene pubblicato il 14 ottobre 1944 abbinato a "L'uomo che ride", settimanale satirico, la cui pubblicazione era stata sospesa dal prefetto nel 1930. Sul secondo numero accanto al nome originario appare l'aggettivo "dauna" e viene cambiato anche il sottotitolo che diventa "Organo provinciale del Partito Democratico del Lavoro". La pubblicazione del giornale coincide sostanzialmente con il mandato di sindaco di Foggia di Sbano, tant'è vero che cessa con il numero 46 dell'11 novembre 1945, quarantacinque giorni prima della cessazione dall'incarico, dopo aver vivacchiato per un mese con l'uscita di sole due pagine. Il giornale riporta in buona parte notizie riguardanti la vita del capoluogo e soprattutto la vita amministrativa della città di Foggia, anche per il posto di rilievo che ricopre Sbano, che tra l'altro è uno dei più assidui collaboratori. Il giornale, tuttavia, è aperto alle notizie riguardanti gli altri partiti e alla collaborazione di esponenti di altro schieramento, come ad esempio gli azionisti Domenico De Meo e Vincenzo Tangaro. E' da escludere che De Meo sia stato un esponente demolaburista, anche se al congresso nazionale del Partito d'Azione di Roma del 1946 mostra un'opzione per il laburismo. Così come risulta poco credibile il passaggio di Sbano all'Uomo Qualunque, dato che alle elezioni per l'Assemblea Costituente si presenta nella lista dell'Udn e alle elezioni amministrative di novembre in una lista di indipendenti diversa da quella qualunque. Il giornale si distingue per una doppia iniziativa. Da una parte è il primo organo provinciale ad affrontare il tema della riforma agraria, dall'altra tiene aperta la discussione e il confronto sul tema della ricostruzione del capoluogo ridotto a macerie per via dei ripetuti bombardamenti degli alleati.

Ma entrano più nel merito di alcune questioni che connotano l'iniziativa politica demolaburista. Sulla politica agraria il giornale è schierato su posizioni moderatamente progressiste, ergendosi a difesa della piccola e media proprietà agricola e propugnando la «eliminazione delle formazioni monopolistiche e vigilanza dello Stato sul campo lasciato all'iniziativa ed alle imprese private (e la) abolizione dei residui del feudalesimo terriero ed adeguate riforme agrarie».

Del resto, tra le forze politiche c'è la consapevolezza diffusa che la riforma agraria rappresenta uno dei pilastri per la ricostruzione del Paese ed anche lo strumento per raffreddare le enormi tensioni sociali che connotano la vita politica e sociale.

I termini del dibattito riguardano il ruolo dello Stato nell'economia, i limiti alla proprietà privata, la funzione dei ceti medi e del proletariato. Il dibattito sulla riforma agraria è sollecitato dalle forti tensioni e dagli aspri conflitti sociali che attraversano la Capitanata e gran parte del Mezzogiorno da parte del bracciantato e dei contadini poveri che reclamano pane e lavoro sfociato nel movimento dell'occupazione delle terre, a cui i governi cercano di dare una risposta con i decreti predisposti dal ministro dell'Agricoltura, il comunista Fausto Gullo. Provvedimenti che, seppure importanti, non intaccano sostanzialmente la struttura del latifondo. A stimolare il confronto agisce, inoltre, la contingenza rappresentata dai gravi danni subiti dal comparto agricolo nel corso della guerra e che ha portato ad

una forte caduta della produzione rispetto ai livelli prebellici. Un problema che in quel contesto si presenta drammatico tenuto conto dei problemi della fame che investono una parte notevole della popolazione.

I demolaburisti ritengono ineludibile una riforma agraria. Il problema che si pongono è quello delle forze che devono guidare questo processo e del tipo di riforma. Il Pdl sottolinea la centralità della borghesia rurale, produttiva e non parassitaria, che è interessata a ridimensionare il latifondo e ad aprire un nuovo ciclo nelle campagne puntando all'innalzamento dei livelli produttivi, rispetto a quelle forze che invece vivono di rendite di posizione, mettendo in guardia dal rischio di una riforma radicale che sarebbe suonata "punitiva" per queste forze. «La borghesia attuale che vuole sopravvivere sa che cosa l'attende se non saprà essere intelligente e privilegiante e se non saprà risolvere da sé il problema agrario, nel proprio ambiente secondo i bisogni, le possibilità e gli interessi così vari da paese a paese». E qui prova ad affondare il colpo contro sostenendo la necessità di risolvere il problema «delle grandi proprietà che si adagiano nella coltura estensiva [...]», ritenendo altresì non confacente il sistema della compartecipazione e della mezzadria.

I demolaburisti affermano, inoltre, la necessità di salvaguardare i diritti dei piccoli e medi proprietari agricoli «che non hanno affatto concordanza di interessi né con le grandi coalizioni industriali, né con gli agrari latifondisti non soltanto nell'ambito della riforma agraria, ma più in generale del processo di ricostruzione economica e di formazione di una democrazia pluralista».

Quello della riforma agraria è uno dei temi che il gruppo dirigente del Pdl, nell'ambito della definizione della sua piattaforma programmatica e del suo assetto organizzativo, si trova ad affrontare nella riunione del primo Consiglio nazionale, che si tiene a Roma dal 26 al 29 maggio 1945 e al quale partecipano in rappresentanza della Capitanata i due esponenti di punta: Luigi Sbano e Vincenzo La Medica. La sessione di lavoro dedicata ai problemi agrari viene introdotta da una relazione dell'on. Dante Veroni e conclusa da un intervento di Giuseppe Grassi, il quale riconferma le linee di politica agraria che vengono portate avanti anche in Capitanata, fondate sulla funzione sociale dell'agricoltura e su una sintesi tra libertà individuale dell'impresa e collettivismo. Non a caso nel corso dei lavori prende la parola anche La Medica, il quale svolge un intervento articolato su un settore che conosce direttamente anche per l'esperienza maturata quale commissario del Consorzio agrario provinciale, nel quale sarà riconfermato qualche mese dopo. Egli rivendica anche in questo campo la libertà dell'iniziativa privata, sottolineando l'urgenza di una risoluzione del fondamentale e pregiudiziale problema dell'irrigazione, che fa parte della bonifica integrale, senza della quale a suo parere non può esserci una vera riforma agraria. L'esponente torremaggiore, inoltre, denuncia la tragica situazione dell'agricoltura del Tavoliere a causa della persistente siccità che ha più che dimezzato il raccolto. Infine invita gli organismi nazionali a considerare il problema del Mezzogiorno come parte sostanziale e principale del programma politico del Pdl. In sessione plenaria interviene anche Sbano presentando un ordine del giorno, che viene approvato all'unanimità, col quale si richiede una forte attenzione del Partito ai problemi del Mezzogiorno, la predisposizione di un programma di interventi per la ricostruzione e un più largo coinvolgimento dei dirigenti periferici attraverso la costituzione di commissioni di studio.

Il Partito democratico del lavoro e soprattutto l'Amministrazione Sbano devono affrontare la prova del fuoco della ricostruzione materiale del capoluogo distrutto dai bombardamenti angloamericani, che hanno provocato diverse migliaia di morti. La situazione è oggettivamente complessa e ardua. La città non solo è bombardata, ma



totalmente smembrata e priva di tutti gli uffici pubblici statali. Alla massa degli sfollati che cercano riparo nei paesi contermini, si aggiunge la fuga delle massime autorità statali con lo spostamento e la dispersione in alcuni comuni degli apparati burocratici e amministrativi. A Lucera vi sono la Prefettura, il Comando provinciale dei Carabinieri e della Guardia di finanza, il Tribunale, l'Intendenza di finanza, la Camera di commercio, la Direzione provinciale delle Poste e Telegraf, la Banca d'Italia, il Genio civile, la Sezione di alimentazione, l'Imps, l'Inam, l'Ufficio del lavoro e altri uffici ancora; a San Severo si trova il Distretto militare; a Torremaggiore il Consorzio agrario, mentre altri uffici si trovano a Bovino, Cerignola, San Paolo Civitate. Sbano fa del ritorno nel capoluogo provinciale di tutte queste strutture uno dei suoi fondamentali cavalli di battaglia, giustamente convinto che non vi possa essere possibilità di ricostruzione materiale e rilancio delle funzioni moderne della città senza la riunificazione di tutte queste strutture che dovrebbero programmare iniziative, preparare progetti e coordinare interventi.

L'emergenza della ricostruzione impegna Sbano con tutte le sue forze. Si tratta di dare un alloggio ai senza tetto, riparare gli edifici pubblici e privati, ripristinare la rete idrica e fognaria anche per prevenire la diffusione di epidemie, ottenere la derequisizione degli edifici pubblici occupati dai militari alleati. Sui modi e sui tempi della ricostruzione si manifestano opzioni diverse nell'ambito della coalizione. Mentre la Dc, il Pci e il Pli tendono ad avere soprattutto la rappresentanza dei ceti agricoli e si presentano più defilati rispetto a questa necessità, i partiti

minori - Psi, PdA e Pdl - approfondono tutte le loro energie anche per giocare la partita dell'egemonia politica sui ceti urbani. C'è chi, come i socialisti, pone l'accento maggiormente sulla priorità da assegnare agli aspetti produttivi della ricostruzione e a partire da quelle particolari fabbriche foggiane come le Officine Grandi Riparazioni e la Cartiera sulla quale, a loro parere, pende il rischio di chiusura (smentito però dai responsabili), e chi come i demolaburisti sottolineano la necessità di reimpostare le scelte di fondo dello sviluppo urbanistico della città e ridisegnarne il futuro alla luce anche del disastro che l'ha colpita. In modo particolare Sbano gioca tutte le sue carte su questa scelta, puntando alla costituzione di un miniblocco sociale comprendente imprese di costruzione, tecnici e professionisti che guidino questo processo con la costituzione di uno specifico soggetto - la Società per la ricostruzione - che attraverso l'azionariato popolare possa comprendere anche altri pezzi di società. In modo particolare il sindaco per sostenere queste sue scelte cerca di appoggiarsi su quelle leve ministeriali che sono nelle mani di esponenti demolaburisti. Non a caso nella prima decade di gennaio 1945, a sostegno delle scelte del sindaco calano da Roma i ministri Ruini e Cevolotto, mentre Cerabona viene costantemente interessato alle problematiche relative al ripristino dei collegamenti ferroviari per Napoli e Bari e a quelli con Lucera, in quel momento fondamentali per la vita del capoluogo. Sul versante della Cartiera Sbano può contare sull'appoggio dell'on. Eucardio Momigliano, commissario straordinario dell'Istituto poligrafico dello Stato. Attorno a queste scelte, però, contestate dai sociali-

sti che rimproverano a Sbano il monopolio della ricostruzione, si crea una divaricazione in seno all'alleanza che amministra il comune, che ne mina la coesione e la solidarietà e che conduce prima al disimpegno degli azionisti dall'Amministrazione e successivamente alle dimissioni di Sbano.

La crisi amministrativa indebolisce fortemente la posizione politica del Pdl e appanna la funzione, il ruolo e il prestigio di Sbano che si riverbera sui successivi appuntamenti elettorali.

Il Pdl di Capitanata con l'incarico di sindaco di Foggia, una città comunque importante nel Mezzogiorno, viene ad assumere una funzione rilevante acquisendo peso politico su scala regionale tanto che il suo esponente di maggiore spicco viene designato alla Consulta nazionale in rappresentanza della Puglia, su indicazione dei rappresentanti regionali del Pdl nel corso di una riunione che si svolge a Taranto nel mese di luglio 1945. La designazione di Sbano scaturisce, oltre che dal prestigio e dalle capacità amministrative di cui lo stesso ha dato prova come sindaco, probabilmente anche dal sostegno ricevuto dal ministro Cerabona, già deputato e rappresentante del Pdl in seno all'esecutivo del Cln ed esponente politico di lungo corso e ministro delle comunicazioni nel governo Bonomi I, col quale Sbano vanta una vecchia amicizia. Infatti nell'ambito regionale le province di Brindisi e Taranto non presentano personalità di rilievo, e lo stesso si può dire della Terra di Bari. Una presenza organizzata si registra invece in provincia di Lecce, dove i demolaburisti stampano il settimanale "Democrazia del lavoro" e dove è stata posta la Direzione regionale del partito. Della terra salentina sono chiamati a far parte della Consulta nazionale Giuseppe Grassi, in rappresentanza della Direzione nazionale del Pdl, e l'avvocato Pietro Massari, che muore però nel dicembre 1945, a cui subentra Enzo Manfredonia. Della Consulta fanno parte due altri demolaburisti di origine pugliese: l'avvocato Giacomo Molle, originario di Giovinazzo, all'epoca operante in Liguria e il già citato Giuseppe Patruno].

Nel corso del suo mandato alla Consulta nazionale Sbano continua con determinazione e tenacia la battaglia che sta sostenendo come sindaco, quella cioè di incalzare in ogni modo il governo per assicurare la ripresa e la ricostruzione di Foggia.

La situazione politica nazionale, tuttavia, va evolvendo verso esiti del tutto imprevisi. Nel novembre 1945 i liberali ritirano il loro appoggio al governo Parri e si forma il primo gabinetto di Alcide De Gasperi, che finisce però per penalizzare i demolaburisti in termini di presenze governative significative. I nuovi equilibri politici portano alle dimissioni da segretario di Meuccio Ruini, fatto oggetto di pesanti critiche dai suoi stessi colleghi di partito per il modo in cui sono state condotte le trattative per la formazione del nuovo governo (la segreteria del partito viene affidata ai due vicesegretari Lordi e Patruno, assistiti dalla commissione per l'organizzazione). Questo atto provoca non pochi problemi al Pdl alla vigilia di due importanti appuntamenti - le elezioni amministrative e quelle per l'Assemblea costituente e il referendum - privo dell'apporto del suo dirigente più prestigioso con ripercussioni facilmente immaginabili.

Il ritorno alle prime libere elezioni, dopo il ventennio fascista, si ha in tutta Italia nel mese di marzo e nella prima settimana dell'aprile 1946, dopo che l'Assemblea costituente e il governo hanno approvato la nuova legge elettorale per la ricostruzione delle amministrazioni locali. In Capitanata si vota in cinque turni settimanali dal 10 marzo al 7 aprile col sistema proporzionale nei comuni superiori a 30 mila abitanti e col sistema maggioritario in tutti gli altri. I demolaburisti riescono a presentarsi in non molti comuni dato il loro insufficiente insediamento sociale e territoriale.

— CONTINUA PAGINA A FIANCO

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano
ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA
Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 - 338 32.62.209



PREMIATA SARTORIA ALTA MODA
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA
Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilie, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico
per il Gargano ed... oltre
0884 96.50.69
E-mail: rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/14

FRANCESCO RAFFAELE CURZIO



Esigono le lettere animo riposato e tranquillo ed io non l'ebbi mai, per le tumultuose vicende che accompagnarono la mia vita e per l'interesse altissimo che spiegai sempre per la causa nostra, alla quale ho tutto sacrificato ... (F.R. Curzio, 1870)

Avvocati, ufficiali, aristocratici, soldati semplici, donne, medici, giornalisti, pittori, musicisti, scrittori ... è il variegato esercito che, nei sessanta anni decisivi della nostra storia, da nord a sud, agì il tricolore.

Fra costoro il poeta-soldato Francesco Raffaele Curzio (Turi 1822-Firenze 1901). Nato da Francesco, avvocato in Acquaviva delle Fonti, e da Celeste Giannini, crebbe in ambiente antiborbonico; il padre aveva partecipato, infatti, con Murat alla Battaglia di Tolentino (1815) a sostegno del Proclama di Rimini contro l'Austria. A lungo, dopo la sconfitta francese, si cantò «Tra Macerata e Tolentino / è finito il re Gioacchino / Tra il Chianti e il Potenza / finì l'indipendenza». Ma il seme era gettato e l'indipendenza soltanto rimandata.

Se abbiamo poche notizie sull'adolescenza di Curzio, questi sembra avere nuova vita a Napoli, dove studia Giurisprudenza e dove, attivo sulle barricate del maggio 1848, ben lo conosce la polizia; singolare il ritratto che ne fa «Sovversivo, incendiario, scapigliato ... con lunga barba e ciuffi da caprone». Ma la repressione, non ferma i patrioti pugliesi che a luglio si riuniscono nella Dieta di Bari; Curzio, pur non invitato, vi partecipa ed è interessante rilevare che, fra i quarantotto membri delegati dei Comuni, molti sono diretti discendenti dai

rivoluzionari del 1799: gli stessi che «alimenteranno, con gli ultimi sopravvissuti, la fiaccola sotterranea del liberalismo» (A. Massafra).

Scampato all'arresto e condannato in contumacia a diciannove anni, Curzio seguirà tanti altri nel destino di esule fra Genova, Torino, Malta, Corfù, Trieste, Lugano. Amico di La Cecilia, esponente della Carboneria meridionale, e di Mignogna, capo dei Comitati cospirativi fra Puglia, Calabria e Lucania, sposa il progetto mazziniano dell'unità con l'apporto delle masse e, influenzato dalle teorie di Fourier e Saint Simon, si batte sempre per la questione sociale. Darà vita così, insieme a Giulio Cesare Luciani e Giuseppe Fanelli ad un «triumvirato» per i diritti dei contadini a possedere le terre: «È il pan di chi lo suda e ben la plebe che stenta in sulle glebe può dire a quei che si sollazzi in via: è questa terra mia» (Curzio 1883).

Oltrepè, fra gli esuli, giunge la notizia attesa: è il 1860, si parte per la Sicilia. Fra i primi Curzio risponde all'appello. Combatterà a Palermo, dove è ferito, e Calatafimi; braccio destro di Garibaldi è nominato produttore a Milazzo. Passato lo Stretto, accolto dai calabresi fratelli Plutino, dal lucano De Lieto, eccolo, fra i tanti giovani incuranti del pericolo, nel racconto di Alberto Mario: «Partimmo a mezzanotte e traversammo l'altipiano si cominciò la discesa per luoghi quasi impraticabili e insuiti. La luna cortesemente illuminava la via, ma su quelle ridissime chine sgretolate si andava più spesso a ruzzoloni che sui nostri piedi ... Una risata ad ogni caduta manteneva la colonna nel miglior umore e alleviava una marcia di dieci ore consecutive. Toccati i dossi che dividono i versanti di Scilla da quelli



di Bagnara vi collocammo i trecento calabresi, affidandoli a Curzio, l'ufficiale-poeta dello Stato Maggiore. Essi ci proteggevano dal fianco sinistro» (Camicia rossa, 1862).

Quella luna e le allegre risate dei commilitoni sarebbero rimaste a lungo nella sua memoria; così Curzio fu tra i firmatari del Memorandum a Crispi per sollecitare il nuovo

invio di Garibaldi nel sud per Roma capitale. Non sapeva che li attendevano le tristi giornate dell'Aspromonte.

1866. Il teatro delle operazioni si sposta ora a nord, nel Trentino, presso Rocca d'Anfo, «spia d'Italia», una fortificazione veneta del XV secolo presso il lago d'Idro. Si combatte a Monte Suello dove Garibaldi verrà ferito ad una coscia. Sono amari momenti per il generale che deve lasciare, pur vittorioso, il campo: da qui spedirà il telegramma con il celebre «Obbedisco» (9 agosto 1866) e dopo pochi giorni sarà firmato l'Armistizio di Comons che mette fine alla III Guerra d'Indipendenza. Narra la giornalista inglese Jessie White, moglie di Alberto Mario: «Ho visto rompere spade, spezzare baionette, molti gettarsi a terra e rotolarsi nelle zolle ancora inzuppate del sangue dei fratelli».

Ricordata soltanto per la vittoria di Bezzecca (21 luglio, vi morì sul campo, a soli trent'anni Francesco Valentino, nipote di Antonietta de Pace), e le sconfitte di Custoza e Lissa, questa guerra avrebbe rimandato l'annessione del Veneto al 1918 e molti, fra cui il Nostro, avrebbero continuato la lotta, insieme a Matteo Renato Imbriani, per le terre irredente.

Eletto al primo Parlamento nelle file della Sinistra per il Collegio di Acquaviva delle Fonti (1862, 1865, 1867) sarà lo «estremo difensore dell'unità ... da trenta anni che egli è entrato nella vita politica non ha mai ripiegato la sua bandiera, bandiera di progresso, di libertà, di giustizia» (G. Maselli Campagna, 1882). Stabilitosi a Firenze ove ricoprì incarichi nel consiglio comunale, vi rimarrà sino alla fine. Testimone e protagonista di memorabili stagio-

ni, fu membro della Commissione che definì, per la Gazzetta Ufficiale (1878), il numero esatto ed i nomi dei partecipanti alla spedizione dei «Mille».

Apprezzato da Bovio e da De Sanctis che, morto nel 1883, Curzio sostituì nel Collegio di Trani «il vessillifero della democrazia pugliese» compose in quaranta anni, pur nel fragore delle battaglie, *Canti nuovi* (Ginevra 1857), *Glorie e speranze* (Firenze 1870) raccolti poi in *Poesie edite ed inedite* (Milano 1887). Poesia, la sua, definita dai critici «disadorna, scabrosa, rude» ma è soprattutto poesia civile, ispirata dalla «ribellione alle ingiustizie sociali».

La svolta monarchica, la mancata attuazione del programma agrario, i comportamenti non sempre ineccepibili della classe politica scavarono in Curzio, medaglia d'argento al valor militare, abissi di delusione: «Mi sarebbe stato meglio morire di una palla nemica in battaglia, con l'entusiasmo di chi combatte per un alto principio anziché assistere ad un sì miserando spettacolo che segna la morte della moralità e il punto più culminante dell'umana corruzione» (Lettera a «Il Progresso» di Bari, 1886). Scritto profetico che sembra precorrere l'imminente scandalo della Banca Romana (1893-94) che portò alle dimissioni di Giolitti. La sentenza, di sconcertante attualità, mandò tutti assolti per la «comparsa» dei documenti. L'amarezza gli rinnovò antichi versi:

*O Patria mia, come tu sei caduta
E questo è poco, che nel tuo l'avvolgi
obbrobrio, inconscia, e l'occhio
alla perduta vetta non volgi.*

[Si ringraziano: il Sindaco dott. V. Giannelli; sig. ra Diomedea; sig. De Carolis]

Sul piano politico, come abbiamo già accennato, viene privilegiata l'alleanza con la Democrazia cristiana, i liberali e l'Uomo qualunque, soprattutto nei comuni democraticamente più grandi.

A Cerignola, dove si vota il 10 marzo 1946 con il sistema proporzionale, il Pdl stringe l'alleanza con la Dc, il Pli e l'Uomo qualunque, ma questa alleanza non riesce a contendere il primato al Pci che vince abbastanza nettamente. Analogo esito si registra una settimana dopo ad Ortonovo dove l'alleanza di centro-destra viene battuta agevolmente dalla lista socialcomunista, e a San Marco in Lamis, dove una coalizione di sinistra comprendente comunisti, socialisti e azionisti prevale nel turno del 31 marzo sulla lista della «spiga e croce» comprendente Dc-Pli-Pdl e U.Q.

A San Severo, dove le elezioni comunali hanno luogo il 7 aprile 1946, i demolaburisti, anticipando l'esperienza di collaborazione che si va costruendo a livello nazionale, presentano una lista insieme con i liberali ottenendo 1084 voti (5,34%) e due consiglieri.

Questo asse politico viene mantenuto anche nei comuni più piccoli. Ad Alberona consegue la vittoria una lista comprendente Pli-Dc-Pdl e indipendenti con l'elezione a sindaco del dottor Giuseppe Civetta. La stessa alleanza si ripete a Casalvecchio di Puglia e a Pescichi dove le liste di centro-destra ottengono la conquista del comune. A Casalnuovo Monterotaro, invece, la coalizione di centro destra è battuta dalla lista delle sinistre, mentre a Carliantino, uno dei sette comuni dell'intera Puglia in cui viene presentata una lista autonoma, i demolaburisti conquistano la minoranza consiliare.

Il 2 giugno i partiti sono chiamati ad affrontare un doppio e impegnativo appuntamento elettorale. Da una parte il referendum istituzionale sulla forma di stato, dall'altra l'elezione per l'Assemblea costituente chiamata a redigere e approvare la nuova Carta costituzionale.

A proposito del referendum l'Udn lascia libertà di voto ai propri aderenti, creando un po' di confusione nel proprio elettorato, anche se la maggior parte dei candidati demolaburisti non nasconde le proprie preferenze per la soluzione repub-

blicana.

Il Pdl partecipa alle elezioni per l'Assemblea Costituente generalmente nell'ambito della coalizione denominata Unione democratica nazionale (Udn), insieme ai liberali e all'Unione nazionale per la ricostruzione, il piccolo partito di Francesco Saverio Nitti. La scelta di un blocco elettorale tra i partiti di democrazia laica, lanciata da Bonomi al Consiglio nazionale del febbraio 1946, è sostanzialmente condivisa anche dal gruppo dirigente danno del Pdl.

In Puglia le liste dell'Udn sono presenti in entrambe le circoscrizioni elettorali in cui è divisa la regione. Nella lista dell'Udn della circoscrizione Bari-Foggia, la Capitanata è rappresentata da otto elementi. Cinque liberali (Angelo Fraccareto, Achille Della Torre, Arduino Giuliani, Federico De Poppo e Alessandro Rocco), due demolaburisti (Luigi Sbano e Vincenzo La Medica), e un rappresentante del raggruppamento di Democrazia rurale, Giuseppe Savino, proprietario terriero nativo di Motta Montecorvino.

Nella lista dell'Udn figura in lista un altro rappresentante del Partito democratico del lavoro: Michele Zaccarelli, industriale barese.

L'Unione democratica nazionale ottiene a livello nazionale un risultato deludente, di molto inferiore alle aspettative, conquistando 41 deputati, di cui appena tredici espressione dei demolaburisti. Le ragioni del disastroso esito elettorale sono molteplici. Pesa molto nel giudizio degli elettori una identità politica debole e sbiadita, che rende poco riconoscibile il Pdl. Soprattutto nella battaglia referendaria ha una incidenza l'ambiguità espressa che toglie molte simpatie al partito di Bonomi con un effetto a cascata nel voto per l'Assemblea costituente. Del resto la radicalizzazione dello scontro politico penalizza le formazioni intermedie a vantaggio delle estreme o di proposte politiche chiare, come appare quella della Dc. Il Pdl, inoltre, al pari delle altre forze che compongono l'Udn, paga lo scotto della sua fragilità organizzativa, che emerge in modo lampante in tutta la sua precarietà, e dello scarso appeal sull'elettorato giovanile di personalità prestigiose,



Vincenzo La Medica

ma ormai troppo vecchie, come la triade Bonomi, Nitti e Orlando. Infine, sulla credibilità di questa forza incidono anche le molte divisioni interne e i personalismi deleteri.

Anche in Puglia l'esito elettorale è completamente insoddisfacente. La lista dell'Udn conquista complessivamente due seggi, di cui uno nel collegio settentrionale dove la spunta l'esponente liberale, Giuseppe Perrone Capano, avvocato di Trani, che riesce a sopravanzare il ministro Epicarmo Corbino. In provincia di Foggia l'Udn ottiene 14.755 voti, pari al 5,34%, risultando la quinta forza dopo la Dc (33,9%), il Pci (24,2%) il Psiup (16,1%) e l'Uomo Qualunque (12,2%). I due esponenti foggiani del Pdl ottengono un risultato differente. Mentre Vincenzo La Medica consegue un risultato complessivamente buono con circa quattromila voti di preferenza, decisamente deludente è l'esito di Sbano che risulta il candidato foggiano meno suffragato della lista con appena 1.879 preferenze. Il risultato dell'ex-sindaco è determinato in parte dal logoramento della sua immagine che si è andata sedimentando negli ultimi tempi del suo mandato amministrativo, ma soprattutto dalla scelta fatta da quei soggetti sociali cui si era rivolto che ormai hanno affidato alla Dc, sostenuta dalla Chiesa e dagli alleati, la

rappresentanza dei propri interessi.

Se l'obiettivo di ottenere un deputato del Pdl fallisce in questa circoscrizione, viene invece centrato nel collegio meridionale pugliese comprendente le province di Brindisi, Lecce e Taranto. In questo territorio la lista dell'Udn ottiene un risultato notevole col 14,60% dei consensi e due seggi, uno dei quali è appannaggio di Giuseppe Grassi, che qualche tempo dopo sarà nominato ministro di grazia e giustizia. L'altro consulente demo-laburista, l'avvocato Enzo Manfredonia, che aveva intrattenuto rapporti politici anche con l'organizzazione foggiana, viene invece suffragato di un numero basso di consensi.

Le elezioni per l'Assemblea costituente danno il colpo di grazia al Pdl, la cui crisi si trascina da alcuni mesi. Dieci giorni dopo le elezioni i demolaburisti denunciano di fatto l'accordo elettorale con i liberali riprendendosi la loro autonomia politica. Questa scelta determina non pochi contraccolpi. Alcuni parlamentari, tra i quali Giuseppe Grassi, si dimettono dal Pdl per passare nelle file liberali, mentre a capo del gruppo parlamentare, che si costituisce grazie all'apporto di Alessandro Scotti, leader del partito dei contadini d'Italia, viene eletto il calabrese Molè, della corrente di sinistra. Una quota di parlamentari

aderisce l'anno successivo al Psi di Saragat, con quel che rimane dell'apparato organizzativo. I «padri fondatori» Ruini e Bonomi, invece di entrare a far parte del gruppo parlamentare demolaburista, preferiscono iscriversi al gruppo misto, mantenendo una vicinanza con la classe dirigente socialdemocratica (Bonomi sarà anche presidente onorario del PSDI), con la quale condividono l'impostazione culturale laico-riformista.

Il voto produce pesanti ripercussioni anche nella periferia. In una parte larga delle sezioni, che stanno vivendo una vita sempre più stentata, si determina un processo di disgregazione politica e organizzativa fino alla chiusura dei battenti, provocando prima il declino e poi la scomparsa del partito.

Le conseguenze politiche del cattivo risultato elettorale non mancano nemmeno in Puglia e in Capitanata dove alle elezioni amministrative del novembre 1946 i demolaburisti non si presentano con liste proprie in nessuno dei comuni chiamati al voto (Manfredonia, Margherita di Savoia, San Ferdinando di Puglia, San Giovanni Rotondo, San Nicandro Garganico e Trinitàpoli). Nella città capoluogo non è presentata né una lista autonoma di partito e nemmeno una lista imperniata sulla vecchia alleanza con i liberali. Viene varata, invece, una lista civica denominata *Città di Foggia*, recante come simbolo lo stemma del capoluogo e comprendente non solo esponenti demolaburisti (Sbano, Raffaele Apicella, Teobaldo Mazzillo, Michele Pompilio, Luigi Triscioglio, ecc.), ma anche personalità di alto orientamento politico, tra le quali vanno segnalati gli avvocati Aurelio Andretta e Giuseppe Pepe. Il primo, per molto tempo presidente provinciale della Federazione dei coltivatori diretti, sarà eletto consigliere regionale della Dc nelle prime due legislature (1970-1980) e ricoprirà anche la carica di assessore, mentre il secondo sarà eletto prima sindaco della città capoluogo dal 1952 al 1956 con un'alleanza comprendente missini, monarchici e qualunquisti, e successivamente senatore del Msi-Dn dal 1972 al 1976. La lista città di Foggia con 772 (3,48%) voti riesce ad aggiudicarsi un solo

consigliere comunale nella persona dell'ex sindaco Sbano.

Il processo di decomposizione che investe il Pdl tocca anche la Capitanata con fenomeni di abbandono della politica o di trasmissione in altre case politiche. Degli esponenti di punta dauni il notaio sanseverese Fiore riprende a tempo pieno la sua attività professionale, il foggiano Giulio De Petra passa all'Uomo Qualunque, divenendo consigliere comunale alle elezioni amministrative del 1946; Francesco Flaminio approda ai lidi liberali, mentre a San Marco in Lamis Ernesto Vigilante confluisce nella Dc.

I due esponenti di maggiore spessore politico hanno un destino diverso. Vincenzo La Medica aderisce al movimento di Nitti per presentarsi con scarso successo candidato alla Camera nelle elezioni del 18 aprile 1948 nella lista del Blocco nazionale che si regge sull'alleanza tra liberali e qualunquisti. Lo stesso Sbano conosce un percorso accidentato. Rimane nel partito fino allo scioglimento partecipando al dibattito lacerante e confuso che si va sviluppando. In quanto ex-consulente prende parte alla riunione del Consiglio nazionale del febbraio 1948, in cui il gruppo di Molè, Cevolotto e altri pone sul tappeto l'adesione al Fronte democratico popolare basato sull'alleanza tra comunisti e socialisti che si presentano con una sola lista all'impegnativo appuntamento elettorale del 18 aprile che deve eleggere il primo parlamento repubblicano. Sbano non condivide questa scelta politica, ma nemmeno quella avanzata da un gruppo di dirigenti provenienti soprattutto dalla Lombardia, che vogliono tenere in vita un partito ormai in pieno sfaldamento, fino ad abbandonare l'incarico di consigliere comunale nel novembre 1949 insieme ad altri nove consiglieri (7 dc e 2 liberali/qualunquisti) per un forte dissenso con la gestione personalistica e con le inadempimenti dell'amministrazione presieduta dal qualunquista Paolo Teleforo. La presa d'atto delle dimissioni di Sbano da consigliere comunale viene fatta nella seduta del 3 novembre 1949. Le motivazioni sono rese pubbliche in una lettera comune stilata dai dieci consiglieri e data alla stampa. E' l'ultimo atto politico dei demolaburisti in Capitanata. **Fine**

EDISON
di Leonardo
Canestrà

**ELETTROFURNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI**

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

LE LAVANDAIE DEL "VALLONCELLO"
A ISCHITELLA UNA TARGA PER SANGILLO

L'Amministrazione comunale di Ischitella ha inaugurato presso il locale Museo Civico una targa di marmo sulla quale è incisa la poesia *Le lavandaie del "Valloncello"* di Domenico Sangillo. I versi testimoniano il legame alla terra di origine del poeta. Legame richiamato anche nella motivazione del conferimento a Sangillo della cittadinanza onoraria, un'artista «che non ha risparmiato affetto, attaccamento e parole di amicizia nei confronti di Ischitella a cui è legato nel ricordo delle sue radici materne. Per il costante apporto dato al patrimonio culturale quale Maestro di poetica e pittura, osservatore finissimo della

vita e del mondo, profondo conoscitore dell'animo, per lo spessore artistico e umano che, mirabilmente, si riflette nelle sue emozioni, quale ambasciatore, per la sua straordinaria capacità di riprodurre su tela e nei versi la nostra cara terra garganica, il mare, il lago di Varano, il paesaggio, il suo prestigio conseguito attraverso la riproduzione artistica da lustro al nostro paese».



*Indistinto
il fruscio
del "Valloncello"
litane di canti
strizzano
sui massi
ruminati
da eterne alluvioni.*

*Torna
la mia memoria
all'orma
di materna terra.*

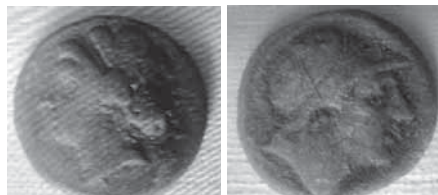
Il "Valloncello": ruscello ai pie' di Ischitella

ARCHEOLOGIA
26 MONETE DEL II SECOLO A.C.

Eccezionale nuovo ritrovamento nei pressi di Monte Civita, una zona che per frequenza e importanza dei ritrovamenti continua a stupire. Per l'esattezza questa volta non proprio a Monte Civita, ma ai piedi del prospiciente Monte Tribuna. Anche il ritrovamento archeologico questa volta è diverso da quelli precedenti: ben 26 monete del II-III sec. A.C., non in tombe ma, probabilmente, in una struttura di culto (tempio). 14 monete erano sotto una pietra al centro della struttura, 8 intorno e vicino al muro e 4 per terra. Sono

venute alla luce anche 3 o 4 brocchette miniaturistiche di cui 3 intere e una rotta (quella che conteneva le monete), materiale ceramico sparso, quattro pezzi di manico di spada in ferro. Un vero tesoro. Si aspetta di recepire fondi per il proseguimento degli scavi e per la pulizia delle monete che consentirebbe di ricavare da esse ulteriori informazioni. Ancora una volta il pronto intervento della Guardia di Finanza ha consentito che i reperti venissero recuperati e non trafugati dai tombatori.

Giuseppe Laganella

LUTTO A ISCHITELLA
MARIA PAOLINO

All'età di anni 74 è mancata all'affetto dei figli Libera e Peppino

MARIA PAOLINO
vedova Laganella

Ai famigliari e in particolare a Peppino, collaboratore di questo giornale, le più sentite condoglianze della redazione.

RICORDO DI NUNZIA MARSILIO
DONNA APPASSIONATA

Scrivere di Nunzia Marsilio non è semplice, giammai esaustivo, per la poliedricità della sua personalità, davvero unica, insostituibile.

Nata a San Nicandro Garganico (FG), nel lontano due maggio del 1923, si è spenta a San Severo (FG), l'undici gennaio 2011. Diplomata nei Magistrali e conseguita la Maturità classica, poi nella Vigilanza Scolastica, nonché la Laurea in Pedagogia nel 1965, l'anno successivo, all'età di 43 anni, superò il concorso Direttivo e svolse la funzione di Direttrice Didattica in varie città italiane, tra cui anche Como e Vieste (FG).

Ma il suo impegno straordinario, vissuto, come di consueto, con senso di responsabilità ammirevole, in quanto unico e insostituibile, durò quindici anni, dal 1978 al 1992, quale Dirigente della Scuola Italiana nel Teheran. L'esperienza vissuta in questa Repubblica islamica dell'Iran, paese medio-orientale, definito «ceneria tra mondo arabo e mondo asiatico», non fu solo educativa e didattica ma anche ed essenzialmente umana.

Spesso raccontava, con calore ed espressione, a quanti conosceva, con senso di responsabilità ammirevole, in quanto unico e insostituibile, durò quindici anni, dal 1978 al 1992, quale Dirigente della Scuola Italiana nel Teheran. L'esperienza vissuta in questa Repubblica islamica dell'Iran, paese medio-orientale, definito «ceneria tra mondo arabo e mondo asiatico», non fu solo educativa e didattica ma anche ed essenzialmente umana.

All'età di 70 anni Nunzia Marsilio



lio ritornò nella sua terra natale, San Nicandro G.co, e qui iniziò la sua intensa attività giornalistica, collaborando con vari periodici: "Il Nuovo Dialogo", "Gargano Tour", "La mia città", ..., promuovendo l'apertura e il funzionamento di varie Associazioni Culturali locali e offrendo un personale fervente contributo alla locale Associazione "Superamento Handicap". L'impegno svolto in quest'ultima Associazione, che accoglie soggetti diversabili, fu davvero esemplare: Nunzia, puntualmente, e con l'entusiasmo di una giovane, ogni mattina, dalla sua abitazione sita nel rione 2 Pini - zona San Giuseppe, scendeva in paese a piedi; dopo alcuni chilometri giungeva in corso Garibaldi, palazzo ex sede Comunale, ancor prima abitato dalla ricca famiglia Vincenzo Zaccagnino, e si premurava di aprire la porta della suddetta Associazione; non disdegnava di mettere ordine nel locale, accoglieva con il suo consueto sorriso i suoi "allunni" diversabili e si fermava volentieri con loro, per donare, quanto più poteva, la sua esperienza di docente.

Laboriosa e appassionata anche in ambito politico, nonché sindacale, non si risparmiava di seguire direttamente le vicende, sia del posto che quelle nazionali, con una presenza

sempre costante, puntuale, viva, aperta, che caratterizzava il suo dire così convinto, tanto da lasciare spesso muto, e ammirato ad ascoltarla, chi l'ha avvicinata.

In ambito letterario, oltre al suo contributo giornalistico, sono da annoverare altre attività di Nunzia Marsilio: coautrice delle pubblicazioni degli annuari scolastici editi negli anni 2000 e 2005, dalla scuola Elementare Piazza IV Novembre, di San Nicandro G.co, nel 2008 pubblicato, con personale orgoglio, il libro Vincenzo Zaccagnino-La famiglia, l'uomo, il benefattore. Una fatica letteraria, questa, svolta con tanta dedizione, sia per le sue innate capacità storico-antropologiche, che quale segno di immensa gratitudine verso «don Vincenzino» (avv. Cav. dr. Vincenzo Zaccagnino), suo padrino e compare, benefattore non solo della sua famiglia, ma anche della comunità sancicandrese più bisognosa.

Poi ..., da gennaio 2010 nella vita di Nunzia Marsilio subentrò la dura e severa malattia dell'alzheimer ...

Cosa aggiungere ancora? Se si potessero raccogliere testimonianze dirette di quanti hanno conosciuto Nunzia, si potrebbe scrivere una interessante e inedita enciclopedia ...

Il giorno dei suoi funerali don Roberto De Meo, nel delineare la figura di questa singolare e straordinaria donna, tra i tanti aggettivi positivi di elogi e virtù, usò per lei anche: appassionata ...

Una definizione, quest'ultima, che mi ha fatto riflettere parecchio. È proprio vero: da Nunzia possiamo imparare tante cose: l'interesse e l'amore alla persona e ai suoi bisogni, la dedizione nelle attività, l'amore per la famiglia, per la scuola, per i giovani, per la cultura. Possiamo apprendere anche la sua metodologia del fare: accoglienza, giovialità e solarità, nonché entusiasmo giovanile e "passione" per ciò che quotidianamente ci accingiamo a svolgere.

Natania Mascolo-Vaira

RICORDO DI BERY PACIFICO
POETESSA DISCRETA

Bery (al secolo Libera Maria Pacifico), nasce a Rodi Garganico, da padre ufficiale della Marina Militare (passato dopo alla Mercantile) e da madre casalinga. Vispiissima, frequenta le prime due classi delle elementari presso la scuola gestita dalle Suore Discepoli di Gesù Eucaristico, annessa al santuario Madonna della Libera, poi passa alle comunali, dove ha per maestra «la bravissima Antonietta Della Croce» che, ispirata dalla sua fervida intelligenza, la fa presentare agli esami di ammissione alla media direttamente dalla 4ª elementare. Frequenta le medie a Rodi, poi prosegue il ginnasio al "V. Lanza" di Foggia, conseguendo la maturità classica nel 1954.

Qui, nel 1956, conosce il suo Enrico, ufficiale pilota di complemento prima all'aeroporto "G. Lisa" e poi al "L. Rovelli"/Amendola, per passare, l'anno dopo, all'Alitalia. Lo sposa a Roma, il 6 Giugno 1959 e, venti anni dopo, ne rimane vedova, con tre figli (Rita, Paolo e Luciana), che tira su egregiamente. Non dichiara di essersi iscritta all'università, anche se lo ha fatto presso la Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza (Roma), ritirandosi per ragioni di famiglia. Lavora dal 1957 al 1959 presso la Proprietà Letteraria Artistica e Scientifica della Presidenza del Consiglio, successivamente apre un'agenzia di viaggi, anche perché lei stessa, con i figli al seguito, ha girato e continua a girare il mondo seguendo il marito.

Non pubblica poesie, né con libri né su riviste e/o giornali, ma, con il materiale inedito sparso, come ci testimonia l'amico-poeta Vincenzo Campobasso, un po' dovunque, nella sua casa di Casalpallocco, più di un libro potrebbe vedere la luce.

AL SILENZIO

*Ti ascolto, silenzio!
Sei nel brusio lieve
di preghiere
sussurrate in ginocchio,
sei nella continua
ed allegra monotonia
d'una sorgente d'acqua,
sei nel fruscio delle foglie
dondolate dal vento!
Ti vedo, silenzio!
Sei in una nube
gonfia di pioggia,
sei nelle tragedie umane,
sei nelle grandi gioie
della vita,
perché in essa è latente*

la paura del "dopo";
ti vedo in un sorriso
doveroso,
sei fermo ed immobile
negli occhi di una tigre
quando ha fiutato la preda,
sei nel giorno, quando parli
tra gente sconosciuta,
sei nella notte, quando rievuchi
i fantasmi del passato,
sei nella coscienza,
quando essa è in pace

con l'anima:
sei ovunque, se vogliamo vederti,
sei ovunque, se vogliamo sentirti!
Sei negli attimi
magici e decisivi,
belli e brutti dell'esistenza,
perché sei tu, silenzio,
l'arcobaleno
che congiunge noi nani
con l'universo gigantesco,
e solo tu rendi
eloquenti e note
le parole non dette!

Roma, 15 Maggio 2008
Bery Pacifico Pol

Lsm LUCIANO
STRUMENTI MUSICALI
Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti ed altro per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti

VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail: luciano@liscalinet.it

AMPIO ARCHIVEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiama

Tessuti a metraccio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo
Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO REDATTORI: Leonarda Crisetti, Giuseppe Laganella, Teresa Maria Ruizino, Francesco A. P. SAGESE, Pietro SAGESE CORRISPONDENTI: ARRENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari 6; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tancredi 21; ISPIGNO LIBERIO, ISCHITELLA Maria Giuseppe d'Erice, via Zappetta 11 - Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO; RODI GARGANICO Pietro SAGESE, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Acciello, via L. Cora 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; Vieste Giovanni Masi, via G. Matteotti 17. PROGETTO GRAFICO E IMPIGNAZIONE: SILVIO SILVESTRI DIRETTORE RESPONSABILE: FRANCESCO MASTROMONACO	Il Gargano NUOVO La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a: - "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG) - emastropalo@libero.it - 0884 99.17.04 - silvestri.silvestri@alice.it - 0884 96.62.80 - ai redattori e ai corrispondenti Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti. STAMPATO DA GRAFICHE DI PUMPO di Mario di PUMPO Corso Madonna della Libera, 60 71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67 dipumpon@iscalinet.it La pubblicità contenuta non supera il 50% Chiuso in tipografia il 27 maggio 2011	Il Gargano NUOVO PERIODICO INDIPENDENTE Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975 Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,00 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a Edizioni Associazione culturale "Il Gargano nuovo" Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26	Il Gargano NUOVO EDICOLE: CAGNANO VARANO La Mattia, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni Cartoleria, giocattoli, profumi, regali, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Grotti Antonietta Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico; Paolo Francesco Cartoleria giocattoli; MANFREDONIA Caterina Anna, corso Manfredi 126; PESCIUCCI Millicese, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; RODI GARGANICO: Fiori di Carta edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; SAN GIORGIO: RUTONDO EROBISTERIA Siena, corso Roma; SAN MENAIO: Infante Michele Giornali riviste bar tabacchi aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO: Cruciano Antonio Timbri targhe modultistica servizio fax, via Marconi; VICO DEL GARGANO: Preziosi Mimi Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non, corso Umberto; VIESTE: Di Santi Rosina cartoleria, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.
--	--	--	---